

COME SI FA A VIVERE?

*Esercizi degli universitari
di Comunione e Liberazione
Rimini, 13-15 dicembre 2013*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communionis
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón

INTRODUZIONE - JULIÁN CARRÓN
13 dicembre, sera

Ognuno di noi sa che cosa lo ha mosso a fare lo sforzo di questo lungo viaggio per arrivare qui. Non lo avremmo fatto se non avessimo avuto una ragione, un'attesa, il presentimento che qui avremmo potuto trovare una risposta, un tentativo di risposta. Ma anche se siamo arrivati con questa attesa, tutti noi sappiamo quanto abbiamo bisogno che qualcun Altro la porti veramente a compimento, cioè ridesti – all'inizio di questo gesto – tutto il nostro bisogno, tutta la nostra attesa, perché possiamo accogliere quello che il Signore, nella Sua sconfinata tenerezza verso di noi, vorrà darci. Per questo niente è più corrispondente a questo nostro bisogno che domandare lo Spirito, che ci apra, che dilati tutta la nostra attesa, tutto il nostro cuore e lo renda disponibile a Cristo che viene.

*Discendi Santo Spirito
Ballata dell'uomo vecchio*

«Come si fa a vivere?» È una domanda sempre più bruciante davanti alle circostanze del vivere.

«La domanda “Come si fa a vivere?” – dice uno di voi – mi urge ogni giorno di più, vedo che non mi è possibile lasciarla da parte. Mentre studio, quando discuto con i miei compagni, quando sono con i miei amici, quando guardo in faccia la mia ragazza, quando mi scontro con la sofferenza (mia e degli altri), mi risuona in testa la domanda: “Come si fa a vivere?”. Come posso io stare in piedi di fronte alle circostanze e affrontarle senza esserne travolto?». Non è una domanda teorica, ma nasce proprio dalle viscere del vivere, dal nostro rapporto con la realtà, dalle sfide delle circostanze che dobbiamo affrontare. È per questo che don Giussani ci diceva che «il grande problema del mondo di oggi non è più una teorizza-

zione interrogativa, ma una domanda esistenziale. Non: “Chi ha ragione?” ma: “Come si fa a vivere?”. Il mondo di oggi è riportato a livello della miseria evangelica; al tempo di Gesù il problema era come fare a vivere e non chi avesse ragione. Questa osservazione cambia anche l’assetto della nostra preoccupazione [...] [perché] ciò che caratterizza l’uomo oggi [è] il dubbio sull’esistenza, la paura dell’esistere, la fragilità del vivere, l’inconsistenza di se stessi, il terrore dell’impossibilità; l’orrore della sproporzione tra sé e l’ideale. Questo è il fondo della questione e da qui si riparte per una cultura nuova, per una criticità nuova»,¹ per un modo nuovo di essere nel mondo.

È così urgente questa domanda che nessuno la può evitare. Per questo ciascuno cerca in modi diversi di rispondere o di non rispondere a essa.

a) C’è chi prova a rispondere con i propri tentativi. Scrive uno di voi: «Se guardo alla mia esperienza, la risposta a questa domanda non è per nulla scontata. A partire da quando mi sveglio al mattino, davanti al mio cuore che esige senza possibilità di rinvio una risposta, mi scopro a cercare piccole soddisfazioni, a pormi degli obiettivi a breve termine, qualcosa per cui valga la pena vivere quella giornata, finché mi riduco a stringere i denti nelle fatiche, aspettando che la bufera passi. E allora mi scopro violento, incapace di guardare in faccia la realtà e tutti coloro che mi sono messi intorno, per non parlare di me stesso. Dopo tanto tempo passato nel movimento, mi è ancora sorprendentemente facile confondermi sulla natura vera del mio cuore e del mio desiderio, e concentrarmi su cose che non possono darmi la felicità».

b) C’è chi si arrabbia con la domanda, come scrive un altro: «Caro Julián, è con tutta la mia arrabbiatura che ti scrivo questo contributo, perché sono arrivato alla coscienza di non aver fatto dei passi avanti; quando ho saputo che il titolo degli Esercizi era la domanda “Come si fa a vivere?”, non ho potuto fare a meno di chiedermi il perché ce la riproponevi». Scusate, non sono io a riproporre la questione, è la vita stessa con le sue urgenze che ce la ripropone. Tante volte pensiamo che, poiché cambiamo la “parola d’ordine”, per questo abbiamo già risolto la questione. Ma la vita continua a urgere!

c) Altri cercano una strada diversa: fuggire nella dimenticanza, come documenta questo testo di Pirandello che uno di voi mi ha mandato: «Conosco anch’io il congegno esterno, vorrei dir meccanico della vita che fragorosamente e vertiginosamente ci affaccenda senza requie. Oggi, così e così; questo e quest’altro da fare; correre qua, con l’orologio alla mano, per essere in tempo là. “No, caro, grazie: non posso!” “Ah sì, davvero? Beato

te! Debbo scappare...” “Alle undici, la colazione” “Il giornale, la borsa, l’ufficio, la scuola...” “Bel tempo, peccato! Ma gli affari...” “Chi passa? Ah, un carro funebre... Un saluto, di corsa, a chi se n’è andato.” “La bottega, la fabbrica, il tribunale...” Nessuno ha tempo o modo d’arrestarsi un momento a considerare, se quel che vede fare agli altri, quel che lui stesso fa, sia veramente ciò che sopra tutto gli convenga, ciò che gli possa dare quella certezza vera, nella quale solamente potrebbe trovar riposo».²

Perché accade questo? Perché, come dice don Giussani, «normalmente nella vita, per tutta la gente, è serio il problema dei soldi, è serio il problema dei figli, è serio il problema dell’uomo e della donna, è serio il problema della salute, è serio il problema politico: per il mondo, tutto è serio eccetto che la vita. Non dico la vita – la vita come salute è una cosa seria, facilmente –, ma “la vita”. Ma cosa è “la vita” più che la salute, i soldi, il rapporto tra l’uomo e la donna, i figli, il lavoro? Cos’è la vita più di questo? Che cosa implica? La vita implica tutto questo, ma con uno scopo di tutto, con un significato».³

La domanda «Come si fa a vivere?» dà voce alla condizione umana, al dramma umano, che condividiamo con chiunque altro, perché la vita è una cosa seria. Non si tratta, perciò, di un problema “interno”, speciale, confessionale (qualcosa che riguardi solo noi cristiani); no, è il problema umano, che ci accomuna a tutti gli uomini che ci circondano e che ci spinge a essere qui: se non sofferissimo sulla nostra pelle questa domanda, che senso avrebbe essere qui stasera, partecipare a questo gesto, avere fatto questa fatica per arrivare fino qui?

«Come si fa a vivere?» non è, quindi, una domanda che possiamo archiviare e sostituire con un’altra parola d’ordine, non è una debolezza infantile da cui dobbiamo “guarire”, ma qualcosa da lasciare emergere, di cui prendere consapevolezza in tutta la sua portata. Perciò non bisogna rimproverarsi di avere ancora questa domanda; il problema sarebbe *non averla più*, non sentire più l’urgenza. Tante volte noi stessi, e le persone intorno a noi, cerchiamo di cancellarla; tanti oggi nella società ci invitano a non prenderla in considerazione, a trascurarla, a distrarci, come ha detto in modo indelebile e definitivo Rilke: «E tutto cospira a tacere di noi, un po’ come si tace / un’onta, forse, un po’ come si tace una speranza ineffabile».⁴

Tutto cospira a far tacere questa domanda. Uno si potrebbe domandare: perché non dare retta a questo tentativo di far tacere la domanda? Perché non cediamo? Perché non smettiamo di complicarci la vita? Siamo scemi a prenderla in considerazione? Siamo ancora bambini? Non hanno forse ragione coloro che sembrano campare bene senza porsela? Ognuno

guardi in faccia queste domande. Non siamo qui per convincerci di niente. Non sarebbe meglio voltare pagina? Perché no? Per una ragione semplice, quasi banale: la domanda «come si fa a vivere?» non urge di meno per il fatto di scappare. Lo sappiamo bene, perché tante volte l'abbiamo provato, abbiamo cercato di scappare, in tanti modi. È un film *déjà vu*: tutti i nostri tentativi di scappare li abbiamo già visti, eppure la domanda si è riproposta testardamente, di nuovo, come «torre / In solitario campo». ⁵ Il pensiero dominante ritorna perché la vita urge.

«Caro Carrón, so che è tardi per inviare un contributo, ma in questa triste notte mi domando proprio “Come si fa a vivere?”. Da sette anni faccio parte del movimento e, nonostante le continue cadute e crisi di fede, l'evidenza che in questa storia di duemila anni sia accaduto qualcosa di impensabile mi ha sempre rialzata. Ma io continuo a sentirmi orfana. Noi chiamiamo Dio “Padre” (così ci ha insegnato a pregare Gesù), ma io lo avverto più Signore che Padre. Non so se è solo una mia difficoltà, ma in questo mondo così carente di padri io non riesco proprio a riconoscere Dio come Padre, eppure questa è l'unica cosa che desidero, perché se non ho da rendere conto a qualcuno, se non c'è un amore per cui alzarsi la mattina e vivere queste giornate faticose, prima o poi uno si ammazza. Ti prego, Carrón, dimmi la verità: c'è veramente un grande Padre che si prende cura di me, per cui io sono la preferita, uno che mi guarda quando tutto il mondo si scorda di me, quando anche io mi scordo di me?»

Di fronte a una simile urgenza, noi dove guardiamo? Chi rimproveriamo? Con chi ce la prendiamo? Talvolta, davanti a questa urgenza e alla difficoltà di trovare una risposta, sembra che l'unica via d'uscita sia la violenza. Ma quanto più la società o noi stessi spingiamo in quella direzione, quanto più tutto intorno a noi cospira a far tacere la domanda, tanto più è il momento della persona, emerge il tuo io, ci dice don Giussani: «Quando infatti la morsa di una società avversa si stringe attorno a noi fino a minacciare la vivacità di una nostra espressione e quando una egemonia culturale e sociale tende a penetrare il cuore, aizzando le già naturali incertezze, proprio allora è venuto il tempo della persona». ⁶

Che impressione! Che impressione mi fa sempre questa accanita affermazione di Giussani dell'io, del tuo io, del mio io. È come se niente lo confondesse: la società può pensare diversamente, tutto può cospirare contro di noi, ma tu sei di più che una parte di un meccanismo, di un ingranaggio sociale. Tu sei unico. L'io è qualcosa di unico, di irriducibile a qualunque situazione. Per questo la persona può essere ciò da cui sempre si può ripartire, come dice ancora don Giussani: «In tutte le circostanze e contin-

genze della vita, del mondo, della storia, quello che conta, ciò da cui sempre si può partire, ciò che sostiene la novità [...] si chiama “persona”: è il soggetto, si chiama “io”. [...] Quanto più i tempi sono duri, tanto più è il soggetto che conta, è la persona che conta». ⁷ Che impressione! Basterebbe un istante di tenerezza con se stessi, di amore a sé come destino – un amore alla propria felicità, al proprio desiderio di compimento che non possiamo toglierci di dosso –, perché emergesse l'io, il tuo, il mio io, che niente potrebbe fermare, bloccare. Per questo don Giussani aggiunge: «Ma che cosa può persuadere [...] a questo lavoro [...] [a prendere sul serio la domanda sulla vita]? L'uomo infatti solo da un amore e da una affezione è mosso. L'amore che ci può persuadere a questo [a prendere sul serio noi stessi, la nostra urgenza] [...] è l'amore a noi stessi come destino, è l'affezione al nostro destino. È questa commozione ultima, è questa emozione suprema che persuade alla virtù vera». ⁸ Tutto il resto è decorazione, è ornamento. Tutta la vicenda della vita si gioca in questo amore, in questa tenerezza con se stessi, tutto si gioca nel rapporto con te stesso, nel rapporto che ciascuno di noi ha con sé. Per questo niente ci ha mai sfidato così tanto come la domanda di Gesù: «A cosa ti serve guadagnare il mondo intero, se perdi te stesso?».

Per questo noi, io, tu, abbiamo sempre un'altra possibilità oltre quelle descritte: prendere sul serio la domanda. Molti di voi l'hanno già percepito. «Ti volevo ringraziare per aver scelto come titolo “Come si fa a vivere?”. È da un po' di tempo che questa domanda, nella sua semplicità e chiarezza, sta diventando per me una questione fondamentale che implica ogni gesto che faccio o non faccio, una scelta, una mia decisione». E un altro scrive: «Mi ha stupito che tu abbia riproposto ancora una volta la domanda “Come si fa a vivere?”, dopo tutti questi mesi di lavoro. Ti ringrazio perché mai come ora l'ho sentita mia». O ancora un altro di voi: «Ti volevo ringraziare per il titolo degli Esercizi “Come si fa a vivere?”. Questa è la domanda che mi urge di più in questo periodo, dato che sto finendo l'università, e guardando il futuro mi chiedo costantemente “Come si fa a vivere?”, “Su cosa poggia la mia vita? Adesso che esco dall'università sono sperduta o sola?».

Tanti tra di noi vogliono prendere sul serio la domanda e io mi auguro che sempre più lo vogliano tutti.

«Caro don Julián Carrón, qualche giorno fa mi sono accorto di un libro sul tavolo di casa mia che si intitola *Io non ho paura. La storia di Francesca Pedrazzini*. ⁹ Francesca era una mamma che è stata ammalata ed è morta non molto tempo fa. Anche io, come lei, ho una malattia da ormai

un po' di tempo. Il titolo del libro è stato come una freccia che mi ha trafitto. Mi sono chiesto: "E io, ho paura? C'è qualcosa per cui io posso dare la mia vita lieto?". Questa domanda ultimamente mi urge in maniera particolare. Durante i miei controlli periodici in ospedale vado a volte a salutare una ragazzina a cui mi sono affezionato, anche lei ammalata. La guardo seduta sul lettino, lei mi guarda con i suoi occhioni, come un bimbo guarda la mamma o il papà – sarà perché sono più grande, sarà perché abbiamo la malattia in comune, non lo so –, e sembra chiedermi: "Ma perché tutto questo? Guardati attorno e dimmi: perché?". Mi sento un po' disorientato. La certezza che mi chiede, io in fondo ce l'ho? So rispondere alla sua domanda? Ho da dire qualcosa in merito? Vorrei guardarla come sono stato guardato io ultimamente. Uno sguardo così particolare che fa nascere in me la domanda: "Chi sei tu per guardarmi così?". Da cosa proviene uno sguardo del genere? Mi accorgo che non sono lì solo per la routine dei controlli che devo fare. Io ho da dire qualcosa, in quel posto non ci sono capitato a caso, è in un certo senso per me. Mi risveglia. Mi ricorda cosa mi interessa per la mia vita: rispondere a queste domande. [...] Fino a poco tempo fa pensavo che vivere fosse una serie di paletti da piantare (nel mio caso, la laurea, il matrimonio, la famiglia e il lavoro), che di conseguenza identificavano e scandivano la direzione da seguire. Ultimamente mi sto accorgendo che la questione è ribaltata. Non posso pensare alla mia vita come una cosa in cui non cammino per rispondere alle domande di cui sopra ho parlato (e delle eventuali altre che arriveranno). Questo detta la direzione ed è il punto di partenza. Quindi alla domanda "Come si fa a vivere?" rispondo con convinzione che io non posso pensare alla vita se non come un cammino per dare risposta a questi interrogativi che ho nel cuore ora. Vivere per me consiste nell'andare a fondo di queste questioni. Solo così posso vivere ora».

È prendendo sul serio la domanda, amici, che potremo sconfiggere quel sospetto che a volte incombe su di noi, quando la vita urge e non reggiamo davanti alle circostanze, che forse sia tutto una illusione, come diceva una ragazza in una lettera che abbiamo letto di recente in una Scuola di comunità. È la stessa tentazione di Montale: «Forse un mattino andando in un'aria di vetro, / arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco. // Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gito / alberi case colli per l'inganno consueto. / Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto / tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto». ¹⁰ C'è stato uno che, proprio per aver preso sul serio le domande, ha reagito subito a questa posizione

di Montale. Tuona infatti don Giussani: «Ma anche tu, Montale, sbagli! Se le cose "sono" non possono essere spiegate col non-esserci; non puoi dire: "Il vuoto dietro me, il nulla alle mie spalle", se queste cose "ci sono" [se ci sono, non possono essere nulla]. Se la realtà "è", è un "è" che spiega! Noi non riusciamo a cogliere questo "è", proprio per la contraddizione in cui le cose incorrono nella loro storia: che si presenta come positiva, promettente, ma poi la promessa non è mai mantenuta così come a noi è dato di pensarla, immaginarla, desiderarla. Ma allora vuol dir che di fronte alla realtà l'uomo è di fronte a un mistero. E di fronte al mistero l'uomo si sente piccolo, umile, senza pretesa, senza presunzione. Non solo. Se uno s'arresta qui è perché ha un orgoglio che non lo fa piegare. Deve fare un altro passo: *grida!*».¹¹

Quello che stupisce è che quando uno prende sul serio le urgenze del vivere, le domande del vivere, comincia anche lui a scoprire le stesse cose di don Giussani: sono a portata di mano di tutti noi. «Carissimo Carrón, spesso mi sembrava di essere sola di fronte a tutte queste domande che non trovavano una risposta e la paura prevaleva su tutto. Poi è successo che ho fatto una chiacchierata con una mia amica, che era appena tornata da un soggiorno all'estero. A un certo punto, lei mi raccontava che, poiché durante questo soggiorno all'estero stava da sola tutto il giorno, aveva iniziato a legarsi a una ragazza che era in biblioteca con lei, e mi ha detto: "Io mi sono legata tantissimo a lei non per ragioni speciali, ma per il solo fatto che lei c'era". Questa frase mi ha inchiodato: lei ringraziava perché c'era un'altra ragazza in biblioteca e quindi non era più sola. Aveva ringraziato per il fatto banale che la realtà c'era. Per me quello era un periodo in cui tutto mi sembrava scontato e fastidioso, solo un insieme di cose da mettere a posto. E invece per la mia amica, che all'estero era in una situazione di bisogno totale, la presenza di un'altra che studiava vicino a lei diventava grande. Questo fatto mi ha ribaltata perché ho iniziato a intuire che la mia vita, in un momento così incerto, come il passaggio dall'università al lavoro, o è tutta un problema, una serie di avvenimenti fastidiosi, oppure è la possibilità di riscoprire la cosa più banale: che la realtà esiste ed è donata. Mi colpisce che dopo cinque anni quello che mi urge di più è imparare la cosa che sembra più banale e scontata: che la realtà esiste e che Uno che mi vuole bene la fa per me. Questa è la constatazione più "umana" che io potessi fare, che anche un bambino fa quando vede che le cose attorno a sé ci sono. Ma vedo che per riappropriarmi del mio umano ho bisogno di stare con Lui. Ti chiedo di aiutarmi a percorrere questa strada».

È solo questo che può rispondere alle domande che ci urgono dentro:

«C'è un Padre?». La prima risposta viene dalla realtà: «La realtà esiste e Uno che mi vuole bene la fa per me». Per questo don Giussani ci ricorda: «*Tam Pater, nemo*»,¹² nessuno è così Padre come Lui.

E per questo l'amica che è colpita da Montale può, allo stesso tempo, scoprire la risposta studiando per i suoi esami (tutto diventa interessante). «Nel corso della tua lezione mi è venuta in mente una poesia di Mario Luzi dalla raccolta *Un Brindisi*, che lessi qualche tempo fa. Mi sono resa conto che essa è scritta come risposta a ciò che dice Montale. È certo che Luzi pensasse proprio a quella poesia di Montale quando la scrisse, perché, come puoi vedere, usa delle parole e delle rime identiche. E, in definitiva, Luzi dice proprio ciò che hai detto tu: qualunque cosa uno possa dire riguardo all'inconsistenza delle cose, esse continuano a esistere, continuano a provocarci: allora il nichilismo non sta in piedi. Non aggiungo altro a ciò che dice Luzi. «Dove l'ombra procede e le strade ristanno / tra i fiori, ricordarmi le parole / e le grida dell'uomo è forse un inganno [risuona Montale]. / Ma sempre sotto il cielo consueto / ritrovo le mie tracce, il mio sole / e gli alberi remoti del tempo / fissi dietro le svolte. E sempre, / ancor che mi sia noto il dolce segreto, / sulla polvere quieta, tra le aiuole, / m'indugio ad aspettare che sporga / un viso inenarrabile dal sole.»¹³».

Un Padre. Ma, oltre ad esistere, un Padre ha cura di me? «C'è veramente [ci diceva quell'amica] un grande Padre che si prende cura di me, per cui io sono la preferita?» Basterebbe che noi fossimo attenti a quello che la liturgia ci offre – ogni volta che ci diamo il tempo per frequentarla, per esempio per andare a messa – per trovare la risposta. L'abbiamo ascoltato ieri nella liturgia della messa: «Io sono il Signore, tuo Dio, / che ti tengo per la destra [lo diceva il profeta Isaia quando erano in esilio, quando erano nella desolazione più totale; eppure, in quella situazione poteva dire, per l'esperienza che faceva di Dio: «Io sono il Signore, tuo Dio, / che ti tengo per la destra»] / e ti dico: «Non temere, io ti vengo in aiuto». / Non temere, vermicciattolo di Giacobbe, / larva d'Israele; [tu che sei un nulla, come un verme] / io vengo in tuo aiuto - oracolo del Signore -, / tuo redentore è il Santo d'Israele. / Ecco, ti rendo come una trebbia acuminata, nuova, / munita di molte punte; / tu trebbierai i monti e li stritolerai, / ridurrai i colli in pula. / Li vaglierai e il vento li porterà via, / il turbine li disperderà. / Tu, invece, gioirai nel Signore, / ti vanterai del Santo d'Israele. / I miseri e i poveri cercano acqua, ma non c'è; / la loro lingua è riarso per la sete. / Io, il Signore, risponderò loro, / io, Dio d'Israele, non li abbandonerò. / Farò scaturire fiumi su brulle colline, / fontane in mezzo alle valli; / cambierò il deserto in un lago d'acqua, / la terra arida in zona di sorgenti.

ti. / Nel deserto planterò cedri, / acacie, mirti e ulivi; / nella steppa porrò cipressi, / olmi e abeti; / perché vedano e sappiano, / considerino e comprendano a un tempo / che questo ha fatto la mano del Signore, / lo ha creato il Santo d'Israele».¹⁴

E un po' più avanti lo stesso profeta Isaia dice, come se rispondesse a un sospetto: «Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, / il Signore mi ha dimenticato». / Si dimentica forse una donna del suo bambino, / così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? / Anche se costoro si dimenticassero, / io invece non ti dimenticherò mai. / Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, / le tue mura sono sempre davanti a me».¹⁵

Sì, c'è un Padre che si prende cura di noi, fino a commuoversi. «Anche se tuo padre o tua madre ti dimenticassero, io non ti dimenticherò mai.» È con questa certezza che possiamo avere il coraggio di guardare la domanda: «Come si fa a vivere?». È per la compagnia di Uno che ci dice così, che non abbiamo paura delle sfide che dobbiamo affrontare, come faremo in questi giorni insieme, senza lasciarci impressionare dalle difficoltà, perché con questa compagnia certa negli occhi potremo guardare tutto.

Un gesto come gli Esercizi non possiamo farlo senza il contributo di ciascuno di noi, dell'io di ciascuno di noi. Per questo aiutiamoci, amici, aiutiamoci a esserci con tutto noi stessi, abbiamo questo momento di tenerezza con noi stessi affinché possiamo andare via con una certezza più grande! Per questo vi chiedo, vi supplico, di darci una mano l'un l'altro nel mantenere il silenzio e un clima di lavoro, nella serietà con cui stiamo davanti prima di tutto a noi stessi.

La strada

1. Il problema

«Come si fa a vivere?» Come rispondere a questa domanda da uomini? Il punto di partenza è solo uno: l'esperienza. Questo corregge già dal primo istante il nostro modo solito di muoverci, perché spesso noi, per rispondere alle nostre domande e ai nostri bisogni, partiamo dai nostri pensieri, dalle nostre immagini. Ma l'esperienza ci insegna che il nostro bisogno è più grande di quanto pensiamo di solito. Sorprendiamolo nell'esperienza. Quando sono andato in Uganda sono stato colpito da quello che ho visto nelle donne della nostra amica Rose. Davanti al problema, al bisogno che avevano quelle donne, la prima cosa che le è venuta in mente, avendo tutte l'AIDS, era di procurare loro le medicine. Ma quelle, dopo averle prese una o due volte, si lasciavano morire. Rose ha dovuto ripensare la sua modalità di affrontare i bisogni di quelle donne, vale a dire ha dovuto cominciare a far scoprire loro il valore della loro persona. Solo in questo modo quelle donne hanno trovato una ragione per prendere le medicine: il loro bisogno, infatti, non era ridotto alla guarigione dalla malattia, il loro bisogno più profondo era di uno sguardo che le rendesse consapevoli del loro valore.

Qualche settimana fa sono stato in visita al carcere di Padova (ne potete leggere su *Tracce*¹⁶), dove mi avevano invitato a vedere l'opera che alcuni nostri amici stanno facendo per offrire ai carcerati un lavoro che consenta loro di guadagnare qualcosa, di sostenere la famiglia. A pranzo, mentre stavamo parlando di tutto quanto avevamo visto, uno di loro, un ergastolano, irrompe di botto nel dialogo dicendo: «Guardate, quello che mi ha cambiato non è stato soltanto il lavoro, di cui sono veramente grato, quello che mi ha cambiato è come sono stato guardato». Per lui il bisogno era più grande dell'aver un lavoro.

Una di voi, studentessa di Educazione professionale, come pratica di un suo percorso formativo è stata inviata a offrire a delle prostitute alcuni servizi di tipo igienico ed educativo per evitare problemi di salute e altre conseguenze. Lei cercava di offrire delle risposte ai loro bisogni, ma tutte le donne con cui parlava le rifiutavano. Allora, stanca di sentirsi dire di no, ha cambiato "file" e, invece di cominciare offrendo le informazioni sui vari servizi, ha chiesto a chi andava a incontrare: «Come stai?», e per la prima

volta una donna si è fermata e l'ha ascoltata. Allora l'ha invitata a prendere un caffè e lei le ha raccontato tutta la sua vita. Si è generato un rapporto e quella donna finalmente ha accettato i servizi che la nostra amica aveva il compito di offrire.

In tutti questi casi vediamo come noi ci facciamo un'immagine ridotta del bisogno. Quella che ci sembra la risposta più adeguata si rivela insufficiente, perché se non si arriva a rispondere al bisogno grande di cui siamo fatti non abbiamo una ragione esauriente per prendere sul serio gli altri tentativi di risposta. Mentre pensavo a queste cose mi veniva in mente che a queste persone capita quello che capitava a coloro che vivevano al tempo di Gesù, come i pubblicani, come ho ricordato agli Esercizi della Fraternità: «Si avvicinavano a Lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"». ¹⁷ Perché i pubblicani e i peccatori andavano da Lui? Perché in Lui vedevano uno sguardo che non trovavano altrove. La presenza di Gesù era da loro percepita come un bene prezioso e andavano a cercarlo per questo, un giorno dopo l'altro.

Ma questo inizio ha bisogno di una continuazione perché, come dice don Giussani, «che l'uomo sia "salvato" vuol dire che egli riconosce chi è, che riconosce il suo destino e sa come condurre i propri passi verso di esso». ¹⁸

Che cosa serve perché i passi della nostra vita ci conducano al destino? È qui dove noi troviamo la vera difficoltà. Tutti abbiamo fatto esperienza di un incontro, ma poi accade quello che alcuni di voi mi dicono: «Caro Julián, ti racconto quello che sto vivendo negli ultimi giorni, che riflette perfettamente gran parte degli ultimi mesi, da quando ci hai provocati con la domanda "Come si fa a vivere?". Mi succedono tante cose, tanti fatti che posso passare ore a raccontare, che riconosco anche come eccezionali, ma drammaticamente mi accorgo che non è questo, non sono questi fatti che mi fanno vivere. Guardo per esempio agli ultimi giorni: oltre allo studio e alla mostra nell'atrio dell'università, ho fatto la Colletta alimentare, tre cene e tutte con amici, due diaconie, due Scuole di comunità, due assemblee, tanti incontri, però sono fermo. A una cena in particolare è venuto fuori con evidenza: dopo aver raccontato cosa era successo alla Colletta, vedevo come non avessi più niente da dire e anche gli altri amici lì con me, tutti o quasi del movimento, non avevano niente da dire oltre la mera cronaca dei fatti. Tutto mi sembrava vuoto. Ero triste e sentivo un disagio, ma non sapevo da dove ripartire, paralizzato non riuscivo a dire "io"».

Questo è il nostro problema: abbiamo visto tante volte fatti eccezionali

li, partecipiamo a tanti gesti belli che non possiamo non riconoscere come belli, ma non ci fanno vivere. Come mi diceva un'altra persona: «Nel lavoro, io mi accorgo che il mio modo di guardare la realtà è diverso dal modo di guardare la realtà che ha il mio capo. Ma io tante volte non arrivo fino a riconoscere che è Lui [che è Cristo] che permette questo e a ringraziare Lui per questo. Quindi anche l'esperienza che faccio [i fatti che gli accadono, le cose che lo sorprendono, come per esempio questa diversità nel guardare] non cementa il rapporto con Lui. E me ne accorgo perché poi il giorno dopo basta che una persona non mi riconosca e non mi voglia bene e mi sgonfia [Ma allora che cosa consente che tutto quanto ci accade possa servire, essere utile per crescere nel nostro rapporto con Lui?] [...]. E [...] mi veniva in mente l'episodio dei dieci lebbrosi: tutti quanti hanno ricevuto la grazia, però solo uno [si è reso veramente conto di che cosa gli era successo ed] è tornato da Lui per attaccarsi a Lui».

Qui possiamo cogliere veramente qual è il nostro problema: noi abbiamo fatto un incontro, lo abbiamo seguito – come dimostra il fatto che siamo qui –, abbiamo visto fatti eccezionali, ma tutto questo non cementa il rapporto con Cristo. Questa è la ragione per cui don Giussani insiste che non bastano i miracoli, se questi non diventano un cammino, se non servono per incrementare il rapporto con Cristo, se non aiutano a capire. Ci diceva: «Aspettatevi un cammino, non un miracolo che eluda le vostre responsabilità, che elida la vostra fatica, che renda meccanica la vostra libertà. No! Non aspettatevi questo. È questa una differenza profonda da prima, dal cammino percorso fino adesso: la differenza profonda è che [...] non potrai seguirci se non teso a comprendere. [...] Adesso dovrai incominciare ad amare realmente [...] la vita e il suo destino».¹⁹ Non basta un miracolo. Abbiamo visto tanti miracoli e pensiamo che essi risolvano la questione meccanicamente, eludano la nostra fatica, la nostra libertà, la nostra tensione a capire, e invece no.

Allora, come questi fatti possono incrementare la certezza dell'io? Come l'esperienza che faccio, i fatti che mi accadono, i gesti a cui partecipo possono cementare sempre di più il rapporto con Lui? E, quindi, che cosa mi aiuta a rispondere alla domanda su come si fa a vivere? È un problema di metodo.

Da dove cominciare per rispondere a questo nostro problema? Questo è il primo punto della lezione ed è il problema che abbiamo davanti. C'è qualcosa nella nostra esperienza che ci rende facile capire di che cosa si tratta? Possiamo rintracciare un'esperienza in cui tutto quello che succede serve all'incremento del rapporto? È facile, basta che ciascuno guardi

che cosa è successo nel rapporto con la propria mamma. Tutto quello che tu hai vissuto con la mamma ha incrementato la tua affezione a lei; tutto quello che tua mamma ha fatto per te non ha fatto altro che cementare sempre di più il rapporto con lei. Tutto ha contribuito al maturare della certezza di che cosa significava tua mamma per te, per affrontare le sfide del vivere – e ti piacerebbe avere di Cristo un millesimo della certezza che hai di tua mamma –. Quindi noi abbiamo già nell'esperienza la documentazione di un percorso in cui tutto quello che accade incrementa un rapporto. La prova provata è che tu ti attaccavi sempre di più a lei.

Capite, allora, la ragione per cui la questione del metodo è stata fin dall'inizio la grande preoccupazione di don Giussani? Lui è entrato nella scuola dicendo ai ragazzi questo: «Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò»,²⁰ per giudicare le cose che vi capitano nella vita. Il rispetto di questo metodo caratterizza fin dall'inizio il suo impegno educativo, indicando con chiarezza quale ne è lo scopo. Lo testimonierà molti anni dopo, dicendo che lo scopo di questo metodo è uno soltanto: «Mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita»,²¹ cioè che i ragazzi a cui si rivolgeva potessero vedere, toccare con mano che quello che proponeva loro rispondeva alle urgenze del vivere, era una risposta alla domanda: «Ma come si fa a vivere?». Don Giussani ci dice come mai era arrivato a questa convinzione: «Per la mia formazione in famiglia e in seminario prima, per la mia meditazione dopo, mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze [cioè alla domanda: "Come si fa a vivere?"], non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto».²²

Alcuni di voi cominciano a rendersi conto di questo e ad essere grati di avere davanti una strada da percorrere, iniziano cioè a essere consapevoli che una strada c'è. «Pochi giorni fa è successa una cosa tragica. Una ragazza con cui non avevo mai parlato, ma avevo ben presente chi fosse, si è tolta la vita. La notizia mi ha scosso molto, ci penso ogni giorno. Mi domando che cosa provasse, che dolore enorme l'abbia portata a fare ciò, ma pensare a queste cose non porta da nessuna parte. Don Giussani dice che ciò che caratterizza l'uomo d'oggi è il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi. È una cosa strana da dire, ma il gesto della ragazza mi ha fatto prendere consapevolezza di che cosa io avevo incontrato. È diverso andare avanti con la con-

sapevolezza che la strada c'è, perché se non è così, a ogni situazione difficile uno si paralizza e si autoconvince che la vita frega e basta. Pensando a quello che ho, e alla luce del gesto di questa ragazza, mi è evidente il fatto che sono circondata da persone che Lui mi ha dato per essere accompagnata in questo cammino. Scrivendo queste poche frasi ho dovuto fare un lavoro e non ho lasciato tutto a un semplice pensiero [eppure, anche dopo essersi resa conto di questo, dice:], ma ora ho una paura, ho il dubbio che possa essere un giudizio dato per convenienza il mio [Neanche quando ci rendiamo conto possiamo evitare quello che caratterizza l'uomo di oggi, come dice Giussani: il dubbio]. Un mese fa ho sentito un adulto che ci testimoniava la sua certezza, che c'è una strada buona per tutti noi. E sentendolo era evidente la corrispondenza forte tra le sue parole e il mio desiderio di felicità». Ma come posso io raggiungere la certezza che ha quell'adulto? Per raggiungere quella certezza, amici, occorre un cammino umano, ci dice Giussani: «Aspettatevi un cammino, non un miracolo che eluda le vostre responsabilità, che elida la vostra fatica».²³

2. I fattori di un cammino umano

Dopo aver identificato con chiarezza il problema, vediamo quali sono i fattori di un cammino umano, così come don Giussani ce lo ha proposto sempre. Non sono solo i fattori dell'inizio, come tante volte pensiamo, ma sono i fattori della strada, segnano cioè anche tutti i passi. In quello che ci è successo all'inizio si sono rivelati i fattori di ogni passo della strada.

a) Il cuore

Il primo fattore di un cammino umano è accorgersi di avere un cuore, è accorgersi di avere addosso – possiamo dire ancora meglio: di “essere” – quella domanda: «Come si fa a vivere?». Il primo strumento di un cammino umano è prendere coscienza di se stessi, del proprio desiderio, del bisogno di significato, della necessità di uno scopo adeguato e di una strada per raggiungerlo, di una certezza per affrontare le circostanze, i problemi, le contraddizioni. Perché la vita non va da sé, e senza significato tutto si disperde, tutto quello che succede non ci serve: possiamo vedere fatti bellissimi, ma non ci servono per affrontare il vivere. Don Giussani ha identificato sempre il cuore come la vera arma che abbiamo, ma solo se questo cuore non è ridotto a sentimento. È questo il motivo per cui don Giussani insiste sul cuore, sulle nostre esigenze, sulle nostre domande umane, come documentano tanti episodi della sua vita, come potete leggere nella biografia scritta da Alberto. Per esempio: «Quando ho fatto la

prima riunione di preti», racconta, «il primo che si è alzato mi ha detto: “Che cosa raccomanderesti a noi preti giovani?” “Che siate uomini!” [...]. “Come, che siamo uomini?!” “Che siate uomini! [...] Se siete uomini, sentite quello che è proprio dell'uomo, esigenze e problemi tipici dell'uomo, vivete il rapporto con tutto quello che diventa presente e si irradia dal presente a voi”». ²⁴ E lo stesso diceva a una ragazza del Gruppo adulto: «Analogamente rispondo a te: sii umana, vivi la verità della tua umanità. La tua umanità non è quel che fai adesso, è come t'ha fatta Dio [...] È come t'ha fatta Dio facendoti nascere nel seno di tua madre, quando eri piccola [...]. Sii umana, [che vuol dire] vivi la tua umanità come aspirazioni, come sensibilità ai problemi, come rischi da affrontare, come fedeltà da avere a ciò che ti urge nell'animo, che Dio ti fa urgere nell'animo fin dall'origine; e [guardate che osservazione fa] così [se tu hai questo atteggiamento, se hai questa urgenza] la realtà si presenterà ai tuoi occhi in modo vero. Perché Dio mi possa rispondere, corrispondere, soddisfare, bisogna che io sia ciò che m'ha creato».²⁵

Allora – contrariamente a quanto pensiamo – la mia umanità, la tua umanità non è un ostacolo, non è un inconveniente, ma è la condizione per capire. Per dire questo, don Giussani dove guarda? A che cosa obbedisce? Obbedisce alla sua natura, a come Dio lo ha fatto, ha creato lui e ciascuno di noi. E come ci ha fatto? Dio ci ha fatto con «un complesso di esigenze e di evidenze con cui l'uomo è proiettato dentro il confronto con tutto ciò che esiste. La natura lancia l'uomo nell'universale paragone con se stesso, con gli altri, con le cose, dotandolo – come strumento di tale universale confronto – di un complesso di evidenze ed esigenze originali, talmente originali che tutto ciò che l'uomo dice o fa da esse dipende».²⁶ È stupefacente, ragazzi, che Dio ci abbia lanciato nella mischia con questo strumento, perché col cuore noi possiamo non sbagliare, paragonando tutto con esso. Ci lancia nella mischia, nel paragone con tutto, con questo strumento: il cuore.

Ma qual è il primo problema che sorge in noi davanti a questa sfida in cui siamo stati lanciati? Lo dice una di voi: «Mi colpisce moltissimo che Giussani in tutto l'itinerario de *Il senso religioso* non metta mai qualcun altro o la compagnia come mezzo per giudicare le cose, ma ponga come criterio ultimo sempre il cuore. Ma a me sembra di non essere capace di fare questo [se uno si convince già dal primo momento di non essere capace, allora non può fare la strada]. Ti dico questo in riferimento non solo alle cose più eclatanti, ma anche alle cose più piccole della mia giornata, che sono quelle davanti alle quali ogni giorno sono messa. Per que-

sto motivo volevo chiederti: come si fa a giudicare? Come posso non perdermi quello che vivo? [Vedete? La portata del non giudicare è perdere quello che viviamo] Grazie per la strada che ogni giorno mi indichi».

Rispondo subito: tutti possiamo giudicare. Di fatto, tutti giudichiamo. Pensate soltanto un istante: quando è stata l'ultima volta in cui vi siete sentiti trattati ingiustamente? Avete giudicato? Altroché! Non avete dovuto frequentare un qualche corso per imparare a giudicare. Qualcuno vi ha trattato in modo ingiusto e in quel momento si è rivelata tutta la vostra umanità. Allora smettiamola di dire che non siamo in grado di giudicare! Di esempi come questi ne potremmo fare fino a mezzanotte. Vi dico questo non per un rimprovero, ma perché voi abbiate fiducia non soltanto nel fatto che potete giudicare, ma anche nel fatto che voi già giudicate. Ora, quello che facilita ancora di più il giudicare è avere sempre più desto il criterio di giudizio, perché quanto più è desto, tanto più è facile intercettare il vero. Possiamo capire allora il valore cruciale della premessa del capitolo ottavo di *All'origine della pretesa cristiana*, su cui stiamo lavorando nella Scuola di comunità: per cogliere e giudicare il valore di una persona, attraverso i suoi gesti, occorre una «genialità umana». Ma questa genialità umana non è una dote particolare, è la nostra stessa umanità, è il sentimento proprio della creatura. Qual è il problema? Che noi tante volte riduciamo la nostra natura e riduciamo questa genialità a una spontaneità. «Quella che abbiamo chiamato genialità religiosa, quello spalancamento ultimo dello spirito, pur a partire da doti naturali diverse in ciascuno di noi, è qualcosa in cui deve continuamente impegnarsi la persona. Grande è la responsabilità dell'educazione: quella capacità di comprendere, infatti, [...] non è una spontaneità. Anzi, se trattata come pura spontaneità [come succede di solito, nella mentalità comune], la base di sensibilità di cui originalmente si dispone verrà soffocata; ridurre la religiosità alla pura spontaneità è il modo più definitivo e sottile di perseguitarla, di esaltarne gli aspetti fluttuanti e provvisori, legati a una sentimentalità contingente. [E allora niente trova corrispondenza. Per questo, se noi non ci impegniamo,] se la sensibilità per la nostra umanità non è costantemente sollecitata e ordinata, nessun fatto, neppure il più clamoroso, vi troverà corrispondenza [nessun fatto ci parlerà; allora possono succedere tante cose, ma non ci servono per imparare, per incrementare il rapporto con ciò che ci fa vivere, è tutto inutile]. Tutti hanno prima o poi provato quel senso di ottusa estraneità alla realtà che si sperimenta in una giornata in cui ci si è lasciati trascinare dalle circostanze, in cui non ci si è impegnati in nessuno sforzo: improvvisamente cose, parole e fatti, che ci erano prima chiare

ragioni, in quel giorno cessano di essere tali, di colpo non si capiscono più»,²⁷ e uno ha l'impressione di cominciare sempre da capo, come se tutto quello che accade non servisse a niente.

Dunque, il primo passo, il primo fattore di cammino umano, è prendere sul serio questa mia umanità, impegnarmi costantemente con essa.

b) Un fatto

Il secondo fattore è imbattersi in «un fatto obiettivo, indipendente dalla persona che compie l'esperienza», un fatto presente ora, perché «fuori di questo "ora" non c'è niente»,²⁸ diceva don Giussani.

«Non ho mai pensato a cosa sarebbe stato della mia vita senza una vera svolta, senza qualcosa, o meglio, qualcuno che facesse uscire da me la vera me [È bellissimo! L'imbattersi con qualcuno che "faccia uscire da me la vera me"]. Eppure è successo. È da poco più di un anno che frequento questa compagnia; già, compagnia e non movimento "Comunione e Liberazione" [come organizzazione], perché per me, prima di tutto, c'è stato questo: una persona che mi ha aiutata nello studio, un'altra che mi ha sostenuta quando ne avevo più bisogno e un'altra ancora che mi ha presa per mano accompagnandomi costantemente, con uno sguardo su di me e un'attenzione che mai avevo ricevuto prima. Ma qualche giorno fa è successo qualcosa di impensabile, qualcosa di talmente grande che avrei voluto urlare, ma che allo stesso tempo mi portava una commozione talmente grande che non riuscivo a dire nemmeno una parola. A maggio dell'anno scorso ho conosciuto Agata, una ragazza che non fa parte del movimento. Abbiamo iniziato a studiare insieme, e più la conoscevo più ero stupita di come lei si trovasse esattamente nella mia stessa e identica condizione: stessi esami da dover sostenere, stesse paure da dover affrontare, stesse domande che non riuscivano a trovare risposte. Tra quattromila studenti mi ero imbattuta proprio in lei, e questo non poteva essere solo un "caso". Fino al punto in cui, qualche giorno fa, decido di invitarla all'*Angelus*. Ovviamente ero terrorizzata al pensiero di come avrebbe potuto reagire, non volevo che vedesse in me la tipica bigotta della situazione, così, confrontandomi con la mia amica Lorena, ho capito che in realtà avrei solo dovuto spiegarle che significato ha per me quel gesto. E così ho fatto. Agata accetta subito, senza pensarci. Le mie paure, i miei dubbi si erano dissolti in un attimo attraverso quel "Sì, vengo!" di Agata. Ma il Signore aveva in serbo per me qualcos'altro. Proprio Lorena, al momento dell'*Angelus*, ci chiariva la nostra posizione rispetto a questo gesto, spiegando ad Agata che "Gesù in realtà non è un fatto del passato,

ma è tuttora presente in mezzo a noi, e si manifesta mediante i volti dei nostri amici, in questo caso attraverso il volto di Valentina”. Avevo appena ricevuto un pugno nello stomaco, gli occhi colmi di lacrime e il cuore talmente pieno di questa cosa che le successive ore di lezione sono state praticamente inesistenti. Non riesco a pensare ad altro, non riesco a staccarmi quella frase dalla mente: io ero diventata strumento per qualcun Altro, io ero stata chiamata per nome. Ero io e non qualcun altro, io che avevo sempre creduto che fossero solo gli altri a darmi e portarmi qualcosa di Lui. Tutto questo era ed è per me incredibile. Ma stava accadendo a me! Ho invitato Agata anche a Scuola di comunità e la sera, dopo l’incontro, la prima cosa che ha fatto appena è rientrata a casa è stata quella di mandarmi un sms con scritto: “Dio mi ha dato te. P.S. posso venire anche la prossima volta?”. Era l’ultimo tassello che chiudeva il puzzle, era la conferma di quanto fosse accaduto. E l’ha capito anche lei. Dopo questo non posso più continuare a vivere come prima. “Sono stata guardata e allora ho visto”, è questa la mia consapevolezza più grande!».

Allora, che cos’è questa compagnia in cui la nostra amica si è imbattuta? Possiamo descrivere con precisione ciò che le è avvenuto con queste parole di don Giussani: «L’incontro con un fatto obiettivo, originalmente indipendente dalla persona che compie l’esperienza; fatto la cui realtà esistenziale è quella di una comunità sensibilmente documentata così come è di ogni realtà integralmente umana». ²⁹ Ma che cosa l’ha colpita in questa compagnia? Uno sguardo mai incontrato prima. Lo stesso che ha colpito i contemporanei di Gesù. Ci è familiare la storia di Zaccheo o di Matteo o di Maria Maddalena. Tutti sono stati chiamati per nome. Ma questo è ciò che compare in ogni pagina del vangelo. Capisco perché – come mi raccontava don Eugenio ieri, stupito – alcuni carcerati di Como si radunano tutti i giorni, dalle quattro e mezza alle sei, sapete a fare che cosa? A leggere il vangelo! Perché il vangelo è pieno di questo. Dice Gesù: «Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli [per Lui ogni piccolo ha un valore unico], perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli». E ancora: «Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così è volontà del Padre vostro [“Padre vostro”, dice ai Suoi discepoli e a noi] che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda». ³⁰ E quando «i settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”», Gesù dice

loro: «Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli». ³¹

Allora si capisce quale coscienza aveva Gesù di ciò che portava: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”. E, rivolto ai discepoli [cioè a noi], in disparte, disse: “Beati gli occhi [i vostri occhi!] che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono”». ³²

Tutti questi testi, o tanti altri che possiamo rintracciare in ogni pagina del vangelo, che cosa ci fanno capire? Che, come leggiamo nella Scuola di comunità, «il “gesto” più illuminante, il “segno”, quindi, più significativo [di Gesù], è la concezione che [Egli] ha della vita», che si incarna in quella modalità di guardare che documentano questi testi («Neanche uno di questi piccoli si perda»: i grandi se ne fregano dei piccoli, invece per Gesù questi piccoli hanno un valore unico). Qui si dimostra chi Egli è, perché «solo il divino può “salvare” l’uomo», cioè può guardarlo senza ridurlo, può salvare le dimensioni vere ed essenziali dell’uomo. Solo il divino riesce a renderci noi stessi. Solo il divino fa «uscire da me la vera me». Così Cristo si dimostra per quello che è. Questo è ciò che hanno riconosciuto le donne della Rose o il carcerato o la prostituta, perché «fattore fondamentale dello sguardo di Gesù Cristo è l’esistenza nell’uomo di una realtà superiore a qualsiasi realtà soggetta al tempo e allo spazio. Tutto il mondo non vale la più piccola persona umana; questa non ha nulla di paragonabile a sé nell’universo, dal primo istante della sua concezione fino all’ultimo passo della sua decrepita vecchiaia». ³³

È la ragione per cui restiamo sorpresi quando ci accade l’incontro. «Sono una ragazza del primo anno ed ho conosciuto da poco il movimento, tuttavia questa esperienza è diventata da subito totalizzante nella mia vita. È nato tutto da una serie di sguardi, diversi dagli altri [altro che non giudichiamo! “Diversi dagli altri”] che avevo avuto fino a quel momento e che finalmente mi hanno fatto sentire amata e voluta bene per quello che sono e non per quello che dovrei essere. Questi sguardi sono stati per me il riflesso dell’amore di Cristo [del divino presente: da subito ha riconosciuto l’origine], un trampolino di lancio per iniziare a farmi domande su

cosa cerco davvero nella mia vita e per la mia vita [è stato risvegliato tutto il suo io], a cosa aspiro veramente andando oltre alle semplici esperienze».

Per questo Giussani dice: «Nella misura in cui Gesù, come Dio, non diventa, non entra nell'esperienza nostra, non possiamo riconoscerlo adeguatamente, con quella solidità, seppur difficoltà, con quella suggestività, seppur enigmaticità, con cui la realtà si presenta ai nostri occhi».³⁴

Ma come faccio io a dire che è vero quel fatto, quell'incontro? Come faccio a dire che quel fatto, quell'incontro, è la risposta a: «Come si fa a vivere?».

c) L'esperienza

Terzo fattore di un cammino umano: l'esperienza. Amici, non bastano il cuore e il fatto: per rispondere alle mie esigenze, ai miei bisogni, occorre che il mio cuore percepisca il valore di questo fatto. E dove posso io cogliere se questo fatto risponde alle mie esigenze? Nell'esperienza. È nell'esperienza che io colgo se quello che incontro serve per rispondere alla domanda «Come si fa a vivere?». Infatti, la realtà di quel fatto si rende evidente nell'esperienza, in essa si rende evidente per quello che è, si fa conoscere per quello che è, come abbiamo visto. E l'esperienza implica il paragone tra il «fatto» e il «cuore». È in questo paragone che emerge il giudizio. L'esperienza è un provare giudicato da quel «complesso di evidenze ed esigenze originali» che ci troviamo addosso. Perché tanti fatti eccezionali, che pur vediamo, non ci servono per incrementare il rapporto con Lui? Per questa mancanza di giudizio. È come se uno non imparasse niente da quello che vede, da quello che vive. Perciò nel cammino umano occorre questo fattore che si chiama «esperienza». Senza giudizio, infatti, non c'è esperienza (anche se tante volte chiamiamo così il semplice provare) e senza esperienza non si incrementa il mio io, non cresce la mia persona.

Lo racconta don Giussani (lo potete leggere anche nella sua biografia): «Io ho scoperto questo incominciando a confessare da giovane prete. Mi dicevo: “Ma guarda queste persone che mi vengono a dire tutte queste cose dell'altro mondo; vengono da me che ho ventitré anni: perché non vanno da quelli che ne hanno conosciute di tutti i colori, di sessant'anni o settanta? Perché quelli non hanno esperienza, mentre io, di fronte al materiale che mi danno, uso uno strumento ideale, cioè giudico” [faccio il paragone tra quello che mi dicono e queste esigenze. E allora le persone tornavano perché avevano trovato uno che le aiutava a fare un cammino, mentre altri facevano commenti, dicevano impressioni, ma non le aiutavano. Cercavano lui, un prete di ventitré anni! Altri, di sessanta o settan-

t'anni, siccome non avevano fatto questo paragone, non avevano niente da dire]. Allora, fare esperienza vuole dire: “Provare giudicando”. Questo è il punto fondamentale, perché l'ideale ti fa capire anche quello che prova un altro, non necessariamente che provi tu, ti immedesima con l'altro proprio dal punto di vista ideale: ti permette di giudicare e quindi ti dà la capacità di cambiare. Questa è l'esperienza. [E aggiunge una cosa cruciale per noi – attenzione, ragazzi!] La nostra compagnia o diventa esperienza [un luogo dove costantemente noi siamo invitati a fare esperienza, dove facciamo veramente esperienza] oppure realmente diventa pericolosa [pericolosa, sì!]: perché chi ci sta ci sta da gregge».³⁵

Uno può essere qui e starci da gregge, e questo è pericoloso. Don Giussani non vuole che nessuno stia qui da gregge, perché ha cominciato la sua opera educativa mettendo davanti a tutti, nelle mani di tutti, uno strumento per fare la strada, non per convincerci di qualcosa, ma perché ciascuno di noi faccia la strada.

In che cosa uno vede che ha trovato risposta alla domanda «Come si fa a vivere?». Sorprendiamolo in azione, in un'altra testimonianza: «Ho vent'anni e per diciotto di questi la mia vita è stata inconsistente, non avevo coscienza di chi fossi. Ho sciupato il tempo che mi veniva dato! L'anno scorso con l'inizio della mia esperienza universitaria ho conosciuto il CLU. Sono rimasta spiazzata da come ragazzi esattamente come me si gustavano lo studio, il cibo, il canto, lo stare insieme. Azioni normalissime, ma intrise di qualcos'altro che mi ha affascinato. Alcuni in particolare mi hanno sopraffatto per il modo di affrontare le circostanze della loro vita e per come mi hanno guardata nonostante i miei limiti. Io li seguivo perché volevo vivere come loro e così mi son fidata dei volti che avevo davanti iniziando ad affezionarmi a loro, ma puntualmente mi prendeva una gran tristezza. Avvertivo una mancanza. Ero triste perché non avevo potuto accedere alla facoltà che desideravo. Poi ci sono riuscita, finalmente. Ma niente mi bastava, neanche questo. Credo di essere cresciuta, perché inizio a pormi delle domande e a riflettere: posso essere così fragile da non reggere le circostanze e i cambiamenti? Perché avvertire costantemente una mancanza? Chi può compiermi? Ogni giorno è la scoperta di un gran bisogno di Lui. Non era la facoltà che volevo a mancarmi! Egli mi chiede di dire di sì a Lui, non ai volti che sono stati per me Suoi testimoni. Non voglio ingannarmi e sprecare un altro istante della mia vita, perché desidero diventare certa che il perno di essa sia Cristo».

In che cosa questa ragazza ha riconosciuto di avere incontrato la risposta alla domanda «Come si fa vivere?». «Per diciotto anni la mia vita

è stata inconsistente, non avevo coscienza di chi fossi. Ho sciupato il tempo che mi veniva dato!». E che cosa è successo, a un certo punto? Un incontro, l'imbattearsi in un fatto: «Azioni normalissime, ma intrise di qualcos'altro che mi ha affascinato». E perché l'ha affascinata? Perché corrispondeva alla sua attesa, a quello che desiderava. Per questo «la coscienza della corrispondenza tra il significato del Fatto in cui ci si imbatte e il significato della propria esistenza»³⁶ è la questione decisiva. Quindi uno si rende conto che ha trovato la risposta alla domanda «Come si fa a vivere?» perché l'incontro fatto corrisponde alle esigenze del cuore, tanto è vero che suscita la coscienza di sé: «Credo di essere cresciuta, perché inizio a pormi delle domande e a riflettere».

È così che don Giussani descrive l'incontro: «È un incontro ciò che suscita la personalità, la coscienza della propria persona. L'incontro non "genera" la persona (la persona è generata da Dio quando ci dà la vita attraverso padre e madre); ma è in un incontro che io m'accorgo di me stesso, che la parola "io" o la parola "persona" si desta. [...] L'io si desta dalla sua prigionia nella sua vulva originale, si desta dalla sua tomba, dal suo sepolcro, dalla sua situazione chiusa dell'origine e [...] "risorge", prende coscienza di sé, proprio in un incontro. L'esito di un incontro è la suscitazione del senso della persona. È come se la persona nascesse: non nasce lì, ma nell'incontro prende coscienza di sé, perciò nasce come personalità. La persona nasce come personalità in un incontro, è risuscitata come personalità in un incontro».³⁷ Poi la nostra amica si sconcerta perché avverte costantemente una mancanza. Ma questa mancanza, carissima, è proprio ciò che dimostra che cosa è successo in te: l'incontro ha ridestato tutta la tua esigenza umana. È esattamente il segno che questo incontro risponde all'attesa nostra: ci fa uscire – come dice Giussani – dalla riduzione, dalla tomba. Attraverso che cosa è accaduto questo? Attraverso cose, azioni normalissime. E che cosa sono queste «azioni normalissime, ma intrise di qualcosa d'altro che mi ha affascinato»? Lo abbiamo visto nella Scuola di comunità, ed è bellissimo: la «rivelazione della divinità che si palesa nella esistenza viva di Gesù, non però con manifestazioni irruenti e con azioni grandiose, ma con un continuo, silenzioso trascendere i limiti delle umane possibilità [Quello che sembrava soltanto] [...] una naturalità benefica [...] finisce per rivelarsi semplicemente come un miracolo [...] un passo silenzioso che trascende i limiti segnati alle umane possibilità ma ben più portentoso della immobilità del sole e del tremare della terra!».³⁸

Questo ci fa comprendere che cosa è successo qui. E così possiamo capi-

re, possiamo percepire adeguatamente il significato di quell'incontro. «Il valore del fatto in cui ci si imbatte trascende la forza di penetrazione dell'umana coscienza, richiede pure un gesto di Dio per la sua comprensione adeguata. Infatti lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all'uomo nell'avvenimento cristiano esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza, adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*».³⁹ Capisco così quale portata ha per la vita.

d) La verifica

L'ultimo passo o fattore di questo cammino umano è la verifica. Tutto quello che ci capita, le circostanze che ci troviamo ad affrontare, i gesti sono l'occasione per fare esperienza. Ma qual è il problema? «Perché per molti – dice don Giussani – CL diventa una delusione»? Perché il nostro cammino ci delude? «Perché una volta che sono entrati è come se avessero chiuso [la partita], è come se fossero arrivati». Come a dire: se ho già incontrato Cristo, perché devo avere ancora problemi su come si fa a vivere? Non capiscono che, invece, l'incontro segna «l'inizio dell'avventura. L'avventura incomincia quando la persona è destata dall'incontro»⁴⁰. Tutta l'avventura incomincia qui. Per questo «la realtà non va archiviata [perché Lo abbiamo incontrato. Noi, dopo averlo incontrato] [...] abbiamo tutto, ma che cosa sia questo tutto [quale sia il valore di ciò che abbiamo incontrato] noi lo comprendiamo [...] nell'incontro con le circostanze, le persone, con gli avvenimenti. Non bisogna archiviare niente, [...] né censurare, dimenticare, rinnegare niente. [Perché] [...] che cosa significhi questo "tutto" lo capiamo nel giudizio, affrontando le cose».⁴¹ Come è capitato a te: che cosa significava la mamma lo hai scoperto non facendo la meditazione sulla mamma; affrontando la paura, la fame, i bisogni, la solitudine, hai capito che cosa significava la mamma. Senza questa verifica costante di che cosa significasse la mamma per il tuo vivere, non ti saresti attaccato così potentemente a lei, non avresti capito il significato di tua mamma per te. Per questo, se una volta che siamo arrivati a incontrarLo noi ci fermiamo, invece di fare costantemente la verifica di fronte a qualsiasi sfida, a qualsiasi urgenza del vivere, non possiamo capire, ragazzi, che razza di bene ci è capitato, che grazia abbiamo ricevuto, che fortuna. «Beati voi perché molti profeti e re hanno desiderato vedere quello che voi vedete e non lo hanno visto.» «Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro.» A chi si sarà rivelato? Chi ne scoprirà il valore? Solo chi rischia nella mischia e verifica davanti a qualsiasi sfida chi è Colui che abbiamo incontrato. Posso capire che Cristo

risponde alla domanda «come si fa a vivere?» solo facendo questo percorso: più lo facciamo più siamo certi di quello che viviamo, e tutto incrementa, cementa il rapporto con Lui, la coscienza di avere trovato ciò con cui io posso guardare qualsiasi cosa, entrare in qualsiasi circostanza, in qualsiasi buio.

3. Il metodo: la sequela

Dopo aver descritto questi quattro fattori, accenno all'ultimo punto.

Qual è il metodo con cui tutto questo diventa sempre più nostro? La sequela. È seguendo quello che abbiamo incontrato che possiamo costantemente verificare come risponde alle esigenze del vivere – che è poi quello che ci viene da fare appena l'abbiamo incontrato, come ci dice questo amico: «Vedere come vivono e sono presenti in università i ragazzi che ho conosciuto all'inizio di quest'anno mi ha stupito: è sorto in me il desiderio di poter fare la loro stessa esperienza [nessuno gli ha detto che “doveva” farla: “È sorto in me il desiderio di poter fare la loro stessa esperienza”. Da questo uno può capire che ha trovato la risposta a: “Come si fa a vivere?”. “Io voglio fare l'esperienza che vedo in altri”]. Mangio, studio e gioco con loro. Più di tutto mi colpisce la serietà con cui partecipano alla Scuola di comunità, l'evidente corrispondenza che vivono tra ciò di cui parliamo alla Scuola di comunità e la loro vita quotidiana, il modo con cui si trattano, si guardano e si aiutano. L'educazione che ricevono nel movimento li lancia nella realtà non come se sapessero già tutto, con delle risposte pronte, ma con la lealtà e il desiderio di paragonarsi con ogni sfida: dalla riforma universitaria all'impegno della caritativa». È solo questo che ci convincerà sempre di più e ci farà desiderare sempre di più Lui.

«Ieri è accaduto un fatto che ha rispalmato tutto il mio cuore. Prima di andare alla Colletta del Banco Alimentare un mio caro amico mi dice che hanno ritrovato il padre della sua morosa annegato nel lago [...]. Lo dico ai miei amici. Rimaniamo in silenzio per qualche istante. Nel corso di tutta la giornata, a partire dal gesto della Colletta, continua a ritornarmi alla mente quel fatto. Pensavo al dolore del mio amico e a quello di Marta e della sua famiglia. Guardavo la gente che arrivava al supermercato e pensavo: “Ma tu come fai a vivere? Per cosa vivi? Per chi vivi? Chi sostiene la tua vita? Perché hai deciso di contribuire a questo gesto, di cosa parla il tuo volto lieto, trasfigurato nel donare? [Tutto ci parla, non dobbiamo censurare niente] [...]. E la domanda si riproponeva a me, alla mia vita: ma io come faccio a vivere? Chi mi fa vivere? [...] Alla sera a casa di Marta c'era un popolo, il salotto, il corridoio le scale colme di gente. La

madre e le sorelle che abbracciano uno ad uno. Noi conoscevamo appena Marta, le sorelle e la madre mai viste. Eppure vediamo accadere una familiarità e un'unità inspiegabili, o meglio spiegabili solo dalla presenza viva di Cristo. Non sarei più andata via da quella casa, avrei voluto restare a contemplare quei volti addolorati ma dominati dalla letizia generata dalla vittoria di Cristo. E di fronte a quello che i miei occhi hanno visto la domanda è diventata: “Ma come si può vivere senza di Te? Come posso vivere senza la memoria di Te?” [...] E non potevo guardare quelli che erano seduti a tavola senza la mendicanza del Suo volto. Sto scoprendo che io posso vivere, posso entrare in ogni circostanza senza naufragare solo dentro la mendicanza di Cristo. Se no, non vedo nulla, se non l'apparenza e non riesco a gioire neanche di un fatto bello. Senza di Lui, senza la Sua memoria non posso gioire neanche del bello che c'è al mondo!»

Questa è la promessa che c'è in Colui che abbiamo incontrato.

Pronti? Si comincia!

Ieri hai dato l'affezione a sé come presupposto ovvio, però questa tenerezza verso di sé è spesso sostituita da una crudeltà verso di sé. La domanda è: se c'è questa cattiveria verso di sé, è comunque possibile il percorso che hai descritto? E poi, è possibile educarsi a questa affezione a sé?

Grazie. C'era un'altra domanda, legata a questa.

Sono di Madrid. Ti sento parlare e sperimento la corrispondenza, ma subito dico: io non sono capace. Ti sento dire: «Tu sei unico, irriducibile», ma come faccio a volere me stessa veramente? Cosa vuol dire veramente volersi bene? Questa domanda sta diventando molto viscerale, soprattutto dentro il rapporto con una persona. Tu hai detto: «La vita si gioca nella tenerezza con te stessa», ma a me sembra impossibile guardarmi così.

Quando ieri dicevo che tutto si gioca nell'affezione a sé, non lo davo affatto come un presupposto ovvio, ma lo indicavo come una decisione da prendere: noi possiamo guardarci con tenerezza o possiamo, come dici tu, sostituirla con una crudeltà verso noi stessi, con quella cattiveria con cui tante volte ci guardiamo. Perché nella vita, amici, niente è automatico. Il problema dell'uomo è che è libero e questo appartiene alla natura propria dell'io; quindi niente, ma proprio niente è automatico, neanche il guardarsi con questa tenerezza. Tutto si gioca drammaticamente nel come ciascuno di noi usa la sua libertà nel guardare sé in un modo o in un altro, tutto si gioca in questa alternativa. Qualsiasi sia la situazione in cui viviamo, qualsiasi sia la circostanza storica che attraversiamo, qualsiasi sia la società in cui siamo nati – noi, tu, io – , nessuno ci può impedire di guardarci in un modo o in un altro. Niente è meccanico. Non sono costretto – vi dico sempre – a essere succube della situazione, non sono condannato a guardarmi come se fossi il pezzo di un ingranaggio, a guardarmi come tutti mi guardano o come guardo me stesso di solito. Questa è la grandezza dell'io.

È quasi impossibile parlare di queste cose senza commuoversi davanti alla difesa accanita che don Giussani fa del valore del tuo io e del mio io. Perché, vedete, noi tante volte, malgrado l'incontro che abbiamo fatto, malgrado l'esperienza che abbiamo vissuto, la pensiamo come tutti: «Io non posso non guardarmi con cattiveria o con crudeltà, è impossibile

guardare me stesso in un certo modo». Noi partecipiamo della mentalità di tutti; possono lasciare aperte le chiese, possono non perseguitarci e non portarci davanti ai leoni, perché la pensiamo già come tutti. Perché dovrebbero avere bisogno di perseguitarci, se la pensiamo già come tutti? Ci possono lasciare in pace, perché in fondo non disturbiamo nessuno. E invece no, noi possiamo guardare noi stessi diversamente. Ma questo dipende da te e da me – e non puoi giustificarti dicendo: «Non ne sono capace» –, nessuno ce lo può impedire, come nessuno poteva impedire ai pubblicani di andare a cercare Gesù. Tutti in quella società odiavano i pubblicani, e qualche ragione l'avevano, dal momento che erano ladri. Tutti li odiavano, e ognuno di loro si sarebbe potuto arrestare a questo dicendo: «Tutti mi guardano così, allora io sono costretto a guardarmi così, tanto sono ripugnante». E invece i pubblicani, davanti alla sorpresa di trovare Uno che li guardava diversamente, non potevano resistere al desiderio di andare a trovarLo, un giorno dopo l'altro. Chi poteva impedirlo loro? Nessuno. Perciò il vangelo dice: «Costui accoglie i peccatori [i pubblicani erano peccatori additati da tutti] e mangia con loro». Tutti li criticavano. Ma loro se ne fregavano e andavano a cercarLo ugualmente.

Chi poteva impedirlo loro? Nessuno. Chi poteva costringerli a non andare? Nessuno. Era impossibile? Era possibile! Smettetela di dire che è impossibile. Certo, uno può decidere di non andare, dicendo: «Non è possibile», può continuare a convincere se stesso che non è possibile, può ripeterselo fino a pensare, così facendo, di autoconvincersi! E tutti gli altri a dire: «Vedi? Meno male, lo abbiamo convinto che è impossibile». I farisei ne erano così convinti che dicevano ai pubblicani: «Per voi non c'è la salvezza. È inutile, voi non potete assolvere quelle condizioni che vi consentirebbero di salvarvi, perché per potervi salvare occorrerebbe che voi restituiste tutto quello che avete rubato, quattro volte di più». E siccome quelli non avevano quel denaro, secondo i farisei era impossibile per loro la salvezza. Ma nonostante avessero tutti contro, nessuno impediva ai pubblicani di andare a cercarLo ogni giorno, perché quando Lo sentivano parlare, quando stavano con Lui, potevano guardarsi con tenerezza. Non era loro impossibile guardarsi diversamente. Erano incapaci? Erano stupidi? No, sapevano bene quale bisogno avevano di sentirsi guardati così. Avevano un'urgenza tale di vivere, di poter sopportare se stessi, di poter avere un istante di tenerezza verso loro stessi, che avevano bisogno di andarLo a trovare. E voi, amici, come riuscite a vivere senza andarLo a cercare? Qualcuno ve lo può impedire? Anche se ci mettessero tutti in galera, qualcuno potrebbe impedirvi di lasciarLo entrare, di lasciar entrare den-

tro di noi quello sguardo con cui siamo stati guardati? Qualsiasi cavolata tu abbia fatto, qualsiasi stupidaggine tu abbia commesso, c'è qualcuno che ti può impedire di lasciarLo entrare? Da che cosa dipende questo, amici? Da un amore a sé. E chi può non averlo? Non hai bisogno di una certa capacità, ma semplicemente di andare a cercarLo ogni giorno come un mendicante e di lasciarLo entrare: lasciare entrare l'Angelus al mattino, lasciare entrare lo sguardo di un amico, lasciare entrare un brano di Scuola di comunità, lasciare entrare il gesto gratuito di uno che ti tratta per quello che sei. Occorre solo lasciarLo entrare in tutte le variegate modalità che Lui si inventa per raggiungerci, perché Lui non è mai sconfitto e riparte, ritorna, per sorprenderti, per sorprendermi. E allora uno comincia a rendersi conto di quale grazia è avere trovato uno che ci guarda così. Ma quello che Gesù non fa, né vuole fare, né sarebbe degno di noi che facesse, è entrare senza il tuo permesso, è entrare come un elefante in una cristalleria: «Volenti o nolenti, io vado avanti come un carro armato»; no, questo no, non chiederGli questo, non chiedere a Cristo questo, perché non sarebbe umano, non sarebbe degno di te. «Andate a chiederlo a un altro, Io non vi asfalterò, non asfalterò la vostra libertà. Sono invece disponibile, come lo ero con i pubblicani, come lo ero davanti a tutti, e busso alla vostra porta; chi mi apre, entrerà e lo inviterò a cena con me». Che altro potrebbe fare Gesù?

Studio matematica. Volevo chiederti due cose. Come tutta la mia umanità può essere risorsa e occasione per ripartire? Ad esempio, quando mi alzo con un sentimento tutto avverso, cosa vuol dire che questa umanità può essere occasione per riscoprire il rapporto con Lui? E la seconda è: c'è una fatica ultima a fare memoria in qualsiasi momento, sembra che il giudizio che ho dato e che so essere vero non incida e sia in secondo piano rispetto alle cose che succedono.

I pubblicani si alzavano tutti i giorni con un sentimento avverso a se stessi, col sentimento di essere ripugnanti e di non sopportarsi. Come poteva essere questo una risorsa? Ma proprio perché uno non si sopporta, questa è una risorsa per andare a cercarLo! Quando hai male alla testa, il tuo male alla testa è una risorsa per andare a prendere la Tachipirina. La fame è una risorsa per andare a mangiare o è una disgrazia?

Una risorsa.

Una risorsa. Se voi non cambiate chip, tutto quello che vi è stato dato per fare la strada lo tramutate in un ostacolo. Il vero ostacolo non è avere

la fame, adesso lo sappiamo molto bene, il vero ostacolo è non averla. Il vero problema è quando uno non ha fame, non quando ce l'ha, perché la fame è una risorsa per andare a mangiare. Se noi non usiamo tutto quello che ci è dato, anche il disagio e il sentimento avverso con cui ci alziamo al mattino, la sofferenza che proviamo, per andare verso di Lui, allora tutto diventa un peso. Ma che cosa rende tutto una risorsa? Capisco che possa non essere una risorsa, ma una condanna avere fame solo per colui che non ha niente da mangiare, come poteva non essere una risorsa il bisogno di uno sguardo gratuito per i pubblicani prima di incontrare Gesù. Ma tutti noi Lo abbiamo incontrato, il fatto di essere qui documenta che tutti Lo abbiamo incontrato: allora tutto quello che per tanti può essere una condanna, per noi è una risorsa, perché è quello che ci facilita, che ci spinge a cercarLo. Immagina che cosa doveva essere la vita di quei pubblicani che si alzavano al mattino, ogni giorno, con addosso l'opinione di tutta la società, dominata dalla mentalità farisea: «Con voi non c'è niente da fare, voi siete condannati per sempre, non c'è alcuna possibilità per voi». Capisco che, per uno che si sente dire questo, tutto il proprio male possa diventare una condanna! Ma dopo che è apparso Gesù diventa una risorsa. Quante volte tu non lo avresti cercato, se non fosse stato per questo? Pensa alla tua vita: quando l'hai cercato? Quando avevi bisogno o quando non avevi bisogno? Lo cercavi di più quando urgeva il bisogno, vero? Il bisogno per te è stato una risorsa.

E perché, allora, inverti le cose? Perché diventa impedimento?

Questo è un esempio palese di quanto abbiamo detto questa mattina: le cose ci capitano, ma non facciamo veramente esperienza. Tu vivi qualcosa, lo vivi mille volte, quando io te lo dico lo riconosci, eppure, malgrado tu lo abbia provato, siccome non sei cresciuto nella coscienza di ciò che ti è successo, pur avendolo vissuto continui a pensare come prima, come se tu non avessi imparato niente. Questo è il problema, amici, e proprio per questo ho svolto tutta la lezione di questa mattina, per dire questo. Perché non è che non abbiate visto nella vostra vita che la vostra umanità è una risorsa, ma anche se l'avete visto migliaia di volte non è successo niente in termini di cambiamento della vostra mentalità. Per cui continuate a dire che la vostra umanità è un ostacolo, cioè non fate esperienza vera, perché un'esperienza, dice don Giussani, implica l'accorgersi di ciò che si è imparato. Tu che sei uno studente di matematica questo lo sai, fin lì ci arrivi: malgrado gli sbagli, tu impari qualcosa; non ti importa lo sbaglio, ti importa quello che impari. Tu fai esperienza quando impari qualcosa che diventa per te un passo, un punto di non ritorno. E invece

in quello di cui stiamo parlando, no: facciamo la prova una volta, migliaia di volte, ma continuiamo a pensare come prima. Ai miei studenti facevo sempre l'esempio del problema di matematica: quando eri giovane e cominciavi a imparare matematica, il professore ti dava come compito un nuovo tipo di problemi, e tu provavi a farlo. Tutte le volte eri in grado di risolverlo? Sapevi quando l'avevi risolto bene e quando l'avevi risolto male?

All'inizio no.

All'inizio no. Perfetto. Perché?

Perché dovevo ancora imparare.

Dovevi ancora imparare. E se tu, invece di farlo una sola volta, lo fai cinque volte, la quinta volta sai dire se lo hai fatto in maniera migliore della prima?

Sì.

No! Se tu stai ancora imparando, come sai se la quinta volta che affronti il problema lo risolvi?

So dire se va meglio o no.

È vero. Ed è qui dove io vi sfido, studenti di Matematica, io che sono un uomo di Lettere. Tu stai imparando a risolvere un problema di matematica, ma sai se la prima volta che lo hai fatto era ben fatto o no?

No.

No. Se tu, prima di fare un confronto con qualcuno, lo fai cinque volte per vedere se la quinta volta ti dà lo stesso risultato della prima, sai se la quinta volta è risolto meglio della prima? Dovete farvi questa semplice domanda. Quando tu sei sicuro di avere risolto bene il problema? È di questo che non vi rendete conto. Non siete consapevoli di ciò che fate. Quando sei stato consapevole, veramente certo di aver risolto il problema? Facendo soltanto i tuoi tentativi?

No.

No. Vedi? È lo stesso se fai uno o duecentomila tentativi. Quando incominci a imparare?

Nel caso specifico...

Descrivi quello che facevi da piccolo.

Nel caso specifico dovevo chiedere.

Perfetto. Che cosa dovevi chiedere? Che cosa facevi? Descrivi quello che facevi!

Dovevo chiedere come si fa.

E come facevi? Arrivavi con il compitino dalla signora maestra, la maestra scriveva sulla lavagna e tu che cosa facevi? Il paragone tra il tuo tenta-

tivo e quello che aveva scritto la maestra, e solo allora potevi dire: «L'ho fatto bene o no». Accadeva così? Fin quando non scatta questo paragone, tu non lo sai, lo fai una o cinquantamila volte e non lo sai. Siamo d'accordo adesso?

Sì.

Meno male. Altrimenti faccio una figuraccia in matematica! E invece che cosa succede di solito con l'esperienza? Che questo paragone non lo facciamo. Tu provi mille volte, ma non impari niente, tanto è vero che, dopo aver fatto mille volte l'esperienza che la tua umanità è stata una risorsa, tu continui a pensare come prima. È come uno che affronta il problema duecentomila volte e non impara niente. Non ti dico questo per un rimprovero, anzi, ti ringrazio davanti a tutti, perché tutti fanno così, tutti fate così.

Il problema al quale ho cercato di rispondere questa mattina è questo. Ed è questo che ci impedisce di fare un cammino umano, perché siamo sempre bloccati, sempre daccapo: non facendo un percorso, siamo sempre daccapo. E questo ci fa arrabbiare e ci fa venire il dubbio che tale cammino non risponda veramente al problema del vivere. Infatti, se uno si ritrova sempre daccapo, gli sorge qualche domanda sulla veridicità di quello che gli viene proposto. Lo capisco, ma se noi non facciamo un cammino, non potremo mai essere certi. In tanti momenti tu hai fatto esperienza che la tua umanità è stata un'occasione per scoprire il rapporto con Lui; ma se tu riconosci questo, allora devi cambiare il chip e dire: «La mia umanità può essere un'occasione di ripartire», senza continuare a fare la stessa domanda come se non lo avessi imparato. È quello che diceva don Giussani: uno può avere capito questo a ventitré anni; altri, siccome non hanno appreso il metodo, possono arrivare a sessanta o a settant'anni e fare ancora la stessa domanda. È quello che mi capitava a Madrid. La mattina facevo lezione al liceo, e gli studenti riempivano la lavagna di domande; al pomeriggio o alla sera, poiché ero prete e qualcuno voleva parlarci, arrivavano persone di tutte le età. Ricordo ancora un uomo di sessant'anni che aveva girato il mondo – possiamo dire che era una persona «di esperienza», non come mio papà che era rimasto sempre a coltivare la terra senza essere quasi mai uscito dal suo paese; no, quell'uomo aveva girato il mondo –, ma mi faceva le stesse domande dei ragazzi di sedici e diciotto anni al mattino. Perché? Perché non aveva provato? Aveva provato, eccome, ma non aveva imparato. Perciò, se noi non impariamo il metodo, possiamo anche rimanere qui, fin quando non ci stuferemo; il nostro rimanere avrà una data di scadenza perché, se uno non fa una stra-

da, non diventa certo di quello che vive; mentre, quando uno cammina – «cammina l'uomo quando sa bene dove andare»⁴² –, quando vede che cammina, si entusiasma sempre di più dell'avventura del vivere.

Perciò la questione del metodo è cruciale. Ma, come vedete, noi possiamo sentirlo dire e subito dopo voltare pagina, tanto è vero che don Giussani non pensava di dovere ripetere queste cose così tante volte da quando aveva cominciato: «Trent'anni fa, quando incominciavo a dire queste cose [stiamo parlando dell'esperienza], non credevo che dopo trent'anni [oggi ne sono già passati sessanta] avrei dovuto ripeterle tante volte per farle capire a quelli che da dieci anni già camminano sulla stessa strada! [E questo succede] perché si leggono, si crede di averle capite, si passa oltre e non si è seri con le parole che si usano, cioè non si è seri con la realtà che le parole indicano, non si è seri con il soggetto che vive la realtà di cui il suo tempo si fa, si forma».⁴³ Non siamo seri. Perché dico questo? Non per scoraggiarci, ma perché se noi non siamo seri, accade come quando uno ha un problema di matematica e non si rende conto di quando impara a risolverlo; lo rifarà di nuovo male. E non per cattiveria, non lo fa apposta, semplicemente non ha imparato quello che ha fatto, non è diventato suo. Se invece diventa nostro, amici, allora possiamo per esempio affermare con certezza che la nostra umanità è una risorsa, come lo era per i pubblicani. Nessuno, dopo i pubblicani, dopo Zaccheo, dopo Matteo, dopo la prostituta – tutti poveretti come noi –, può cavarsela dicendo: «Io non sono degno». Nessuno è degno, ma non è questo il problema, perché Cristo ci dice: «Io sono venuto per voi, non per i sani, ma per gli ammalati». Allora, se è venuto per noi, che problema c'è? Possiamo camminare come siamo, zoppicanti come siamo, poveracci, pieni di limiti, senza farci problema. La memoria è questo. La fatica di fare memoria è per questo: se uno ha bisogno di ricordarsi di questo per vivere, quanto più urge la ferita tanto più si ricorda. Invece di una fatica, è una risorsa, di nuovo.

Grazie, matematico! Aiuto! Tra la matematica e la Bocconi, vediamo come esco di qui, oggi.

Studio, appunto, in Bocconi. Tu hai detto che il mio cuore è uno strumento infallibile. Questo mi ha rasserenato, anche rispetto alle circostanze che dovrò affrontare, per esempio il lavoro. Spesso accade però che passi le mie giornate con una grande aridità, e questo mi sta stretto. Il cuore, quindi, è davvero infallibile?

Studio Lettere in Cattolica. Volevo domandarti questo: se abbiamo tutti

lo stesso cuore per giudicare, perché di fronte a uno stesso fatto capita che i giudizi, invece che unire, dividano? Quando succede questo mi arrabbio e resto della mia idea o, peggio, metto in dubbio i criteri di giudizio. Come posso rimanere fedele al mio giudizio iniziale, anche se tutto intorno dice altro?

Per rispondere a tutte e due le domande mi basta leggersi una frase di Giussani. Posso? Due piccioni con una fava! Giussani dice testualmente che i criteri del cuore sono «infallibili come criteri, non come giudizi».⁴⁴ Con la prima parte rispondo all'una: «Infallibili come criteri» e con la seconda all'altra: «Non come giudizi». Una formula di matematica può essere infallibile per risolvere certi tipi di problemi, ma la stessa formula si può applicare male e il risultato finale (il giudizio) essere diverso. Per questo don Giussani dice: «Infallibili come criteri, non come giudizi: può essere un'infalibilità applicata male».⁴⁵ È questo che occorre imparare, perché i criteri sono così infallibili che non li possiamo manipolare. Quante volte ci è capitato di esserci fatti una certa idea di una situazione, di una festa, di una gita. Nella nostra immaginazione tutto funzionava, come in un sogno, perché non ci scontravamo con la realtà, tutto il nostro essere era pronto a dire: sarà una festa «da Dio». Poi siamo tornati a casa insoddisfatti. Il criterio era talmente infallibile che non si è piegato alle nostre idee, alle nostre immagini e abbiamo dovuto fare i conti con quella insoddisfazione. In questo senso don Giussani dice che il criterio è infallibile. E questo lo possiamo applicare a tutto. Immaginate un dottore di fronte a una malattia: rileva dei sintomi e comincia a tentare un'ipotesi di risposta. Qual è il criterio infallibile per verificare se ha trovato o no il trattamento giusto? Se il paziente guarisce. È infallibile? Possiamo dire che è infallibile? È infallibilissimo, non c'è altro criterio. Immaginiamo che il paziente vada di nuovo dal dottore e gli dica: «Mi continua a fare male».

Se il dottore gli dice: «No, è impossibile che ti faccia male, io sono il premio Nobel di queste malattie», secondo voi tornerà a casa dicendo: «Non mi fa male, lo ha detto il dottore»? Qualcuno ritornerebbe a casa pensando questo? Dirà piuttosto: «Mi fa male. Dottore, mi dispiace per lei, ma mi fa male». Il criterio è infallibile perché non lo decidiamo noi, ce lo troviamo addosso. E qual è il criterio? Che io so quando la mia salute è buona, cioè quando sto bene, quando ritrovo energia, quando mi sento a posto; se mi fa male qualcosa, se non riposo o se mi stanco in fretta, questi sono sintomi che mi mettono subito in allarme. I criteri sono infallibili. Il criterio per giudicare il trattamento del medico, la modalità con cui il medico affronta il paziente, è lo stesso; se ci sono diversi dottori che dico-

no la loro, di fronte a questa diversità di giudizi, quale sarà il criterio per giudicare i loro tentativi? Se la loro terapia mi guarisce. Mi spiego?

Questo, amici, è cruciale, è un punto decisivo del nostro cammino. Se non si capisce questo, tutto il resto che diciamo è fragile. Per questo sono contento che vengano fuori queste questioni, perché mettono in evidenza la genialità di don Giussani, il gran dono che è il suo carisma, perché tante volte noi riduciamo il movimento a una serie di attività, di iniziative o a una cosa più o meno pia. Non è questo il carisma, perché il vero contributo di don Giussani è la concezione che ha delle cose. Perché? Perché tutto sta in piedi o crolla se noi abbiamo un criterio di giudizio così infallibile che, quando incominciamo a usarlo bene, ci dà una certezza tale che possiamo andare in capo al mondo. Per questo è importante impararlo lungo la strada.

Don Giussani ha fatto una cosa geniale per il nostro tempo: riconoscendo che l'uomo di oggi ha bisogno di rendersi conto del valore che hanno le cose per sé, di vedere la pertinenza di qualcosa alla propria vita, ha dovuto accettare il ruolo che in questo riconoscimento ha ciascuno di noi, e in questo è moderno, veramente moderno. Ma qual è il rischio contenuto nelle vostre due domande? Sembra che affermare l'io sia l'origine della confusione, perché «tante teste, tanti giudizi». Per questo uno dice: «Questo criterio non è infallibile». Giussani dice: no, il criterio è infallibile, siamo nati tutti con questo criterio, ce lo ha dato Dio quando ci ha creato, con tutta una serie di esigenze ed evidenze naturali, per giudicare tutto, ciascuno di noi lo possiede, ma non è manipolabile da noi. Don Giussani afferma in contemporanea il soggetto che è ciascuno di noi e qualcosa dentro di noi che non è manipolabile da noi, che è infallibile e che noi non possiamo considerare in modo arbitrario; possiamo usarlo come ci pare, ma la realtà è testarda. Io posso immaginarmi tutto quello che voglio di una festa o di un viaggio, ma questo non mi impedisce di essere insoddisfatto, se quello che accade non corrisponde alla mia attesa. Per questo possiamo dialogare con chiunque, entrare in rapporto con chiunque, in università, al lavoro, per la strada, perché abbiamo sempre un criterio con cui sfidare chiunque.

Se questo è importante per qualsiasi cosa, pensate a quanto è decisivo quando ci troviamo davanti a Cristo: questo è il criterio che ha consentito a Giovanni e Andrea e a noi, come abbiamo ascoltato questa mattina nelle testimonianze che ho letto, di riconoscerLo, proprio perché la Sua presenza è ciò che corrisponde a tutte le loro e nostre esigenze. Ma don Giussani dice anche un'altra cosa cruciale, che non voglio lasciar perdere.

Questa mattina dicevo che il primo elemento di un cammino umano è il cuore, questo insieme di esigenze e di evidenze infallibili; il secondo elemento è la realtà – un fatto che incontro, il tentativo del medico, quello che ho in testa –. Ma non basta affermare questo e quello come due cose astratte, perché il cuore lo possiamo ridurre a sentimento e la realtà la possiamo ridurre ad apparenza, a quello che noi abbiamo in testa: nella immaginazione di ciascuno di noi tutto funziona. Occorre un terzo fattore: l'esperienza. L'esperienza si realizza quando i primi due fattori entrano in rapporto. Don Giussani dice: «Queste [...] esigenze [...] non nascono in ciò che [uno] prova, ma nascono [...] in lui impegnato in ciò che prova».⁴⁶ Prendete appunti e poi cerchiamo di capirlo. «In ciò che provo». Pensate al tipico esempio delle scarpe: da una parte, c'è il mio io e, dall'altra, ci sono le scarpe; quando capisco se queste sono veramente le scarpe giuste per me? Non quando faccio la meditazione sul mio io, sui miei gusti sulle scarpe e neppure quando vedo le scarpe nel negozio, ma quando mi impegno, cioè quando metto il mio piede nelle scarpe e faccio il paragone tra il mio piede e le scarpe: questa si chiama «esperienza». Solo allora mi rendo conto se quelle scarpe mi corrispondono. Non bastano il primo e il secondo elemento, ci vuole il terzo, che sia chiama «esperienza». Io faccio il paragone e allora la realtà canta, il mio piede fa festa: «È questo!» oppure dice: «No, toglimi questa scarpa, che mi fa male!». Mi spiego? Questa è la verifica, quarto fattore di un cammino umano. Ecco, dunque, elencati i quattro elementi di un cammino umano. Se noi imparassimo questo, saremmo su un'autostrada, la vita sarebbe un'avventura affascinante, in cui tutto ciò che accade, anche quando sbagliamo, ci serve; se sbagli a scegliere le scarpe, non ti preoccupare, perché l'esperienza non ti ha ingannato; al contrario l'errore è diventato un'occasione per trovare quelle giuste, perciò non ti arrabbi, ma pensi: «Meno male che il piede non sbaglia!». Anche questo fa parte del percorso: quando sbagliamo, al primo contraccolpo l'esperienza mi aiuta a fare la strada. Il caso delle scarpe è una banalità rispetto a quello che ci giochiamo nella vita, ma ci aiuta a capire che senza il paragone continuo tra la realtà e il cuore non c'è sicurezza della strada e noi rimaniamo sempre fragili. E, poiché siamo fragili, accade ciò che dice la prossima domanda.

Sempre a proposito del giudizio, tu hai detto che tutti possiamo giudicare. Mi accorgo che è vero, ma a volte ho bisogno di una conferma esterna: dico la mia, ma ho bisogno di qualcun altro che confermi la verità del mio giudizio. Per esempio, sul posto di lavoro vedevo una cosa secondo un certo punto

di vista, ma ero insicura a esprimere un giudizio. E qui sorge il dubbio: che cos'è esattamente il giudizio? E qual è il ruolo della compagnia nel mantenere il giudizio certo?

Vedete? Tante volte noi facciamo questa domanda perché ci sembra di non avere sufficiente evidenza, che nasce dall'esperienza, per poter arrivare a una certezza, e allora abbiamo bisogno di una conferma esterna all'esperienza stessa. E così quello che abbiamo detto fino adesso, rispondendo ai due interventi precedenti, lo abbiamo già buttato nel cestino con la domanda successiva. Abbiamo bisogno che qualcuno fuori dalla nostra esperienza ci dica quello che l'esperienza stessa non ha fatto emergere con evidenza, e questo ci rende succubi di qualcuno, sempre. Per questo don Giussani ci viene in aiuto ancora una volta: il nostro vantaggio, amici, è che noi camminiamo sulle spalle di un gigante, basterebbe che ce ne rendessimo conto. Proprio perché ha percorso la strada del vivere con consapevolezza, può aiutare ciascuno di noi: è difficile, infatti, che abbiamo domande che Giussani non abbia già affrontato. Per esempio, «la tua domanda indica la difficoltà che l'uomo ha a percepire come il principio del giudizio sull'esperienza sia nell'esperienza stessa». ⁴⁷ Siccome abbiamo difficoltà a capirlo, pensiamo di avere bisogno di una conferma esterna all'esperienza. Immagina Giovanni e Andrea che incontrano Gesù, il quale fa loro una certa impressione: non avevano mai visto uno così! A chi devono credere? L'esperienza del rapporto con Gesù fornisce loro sufficiente evidenza? Immagina se fossero dovuti andare a cercare una conferma fuori della loro esperienza: dove sarebbero andati? Dal Sinedrio (l'autorità religiosa di quel tempo)? Dai farisei? Dai pubblicani? Da chi andavano? Questo è il problema. E lo vediamo emergere fin dall'inizio: se avessero avuto bisogno di una conferma esterna a sé, esterna alla loro esperienza, noi non saremmo qui, nessuno, non ci sarebbe il cristianesimo. Tutti, infatti, nella società dell'epoca dicevano il contrario. Non potrebbe esserci niente di nuovo nella storia: se dovessimo sempre domandare a un altro la conferma di ciò che viviamo; noi non potremmo mai credere all'esperienza e quindi non potrebbe succedere niente di veramente adeguato a noi. Ma basta leggere su *Tracce* la prima lettera che appare nel numero di dicembre ⁴⁸ per accorgersi che quello che succedeva a Giovanni e Andrea può capitare adesso: una persona incontra il movimento e tutte le amiche le dicono: «Ma tu sei matta!». Pensate, tutte le amiche, perfino la psicologa, le dicono: «Ma tu sei fuori di testa, assolutamente fuori!». Loro non confermano quello che ha trovato, e lei cosa fa? Dice: «Io so – io so! – che cosa ho trovato». E lo può dire come una cosa evidente – non se lo sta

inventando – perché ha nell'esperienza stessa il principio di giudizio per giudicare quello che ha trovato. Quando il medico trova la soluzione per te, tu hai bisogno di una conferma esterna a te che il medico l'ha trovata o l'hai nella tua stessa esperienza, perché stai bene, non hai dolore, non ti stanchi più? Tu hai nella tua esperienza la conferma della verità di quello che dice il medico. Il medico stesso si sottomette al tuo criterio di giudizio. Questo è cruciale, senza di questo non c'è movimento e ciascuno la penserà come la pensa, perché non avrà un criterio per giudicare e allora saremo tutti succubi del primo che passa per la strada: avremo sempre bisogno di questa conferma esterna a noi.

Perché, ragazzi, c'è questo bisogno di conferma? Perché, non impegnandoci nella verifica e non facendo veramente esperienza, come ci dice don Giussani, non facendo il paragone con l'esperienza elementare, non appare davanti ai nostri occhi l'evidenza che ci assicura la verità di quello che viviamo e allora, siccome questo non accade, abbiamo bisogno di andare da qualcuno che ce ne dia la conferma. Questo è «il» nostro problema. Se noi non facciamo esperienza nel senso detto, è inutile, saremo sempre succubi del primo che passa, e questo può capitare anche tra di noi nel movimento. Per questo don Giussani ci dice che, se una compagnia come la nostra non ha a cuore che ciascuno possa fare esperienza, è «pericolosa»; non ve lo dico io, perché io ripeto quello che vi dice Giussani: io non vengo qui a convincervi di niente – come dichiarò don Giussani il primo giorno di scuola –, ma vengo a offrirvi uno strumento, un metodo affinché voi possiate verificare la verità di quello che vi dico. ⁴⁹ Per questo dico a te: guarda la tua esperienza, non voglio convincere nessuno delle mie idee. Non ho alcuna pretesa di convincervi di niente, ma vi offro la cosa migliore che ho, ed è quello che a mia volta ho ricevuto da don Giussani: il metodo che vi rende liberi, perfino da me, e da me in giù! Liberi dal capo, dal sottocapo o dal terzo capo, a cominciare da me. Se poi preferite essere sottomessi, è un problema vostro, ma non dite che non vi ho messo in guardia.

Se non facciamo bene il percorso e non impariamo a giudicare, noi avremo sempre bisogno di una conferma esterna. Perciò don Giussani dice che la fede deve essere una «esperienza presente, confermata da essa». ⁵⁰ Io devo avere nell'esperienza presente la conferma della bontà dell'esperienza stessa, della sua convenienza, cioè della sua corrispondenza alle mie attese. Se non viviamo un'esperienza in cui abbiamo questa conferma, la nostra fede non potrà durare «in un mondo dove tutto, tutto, diceva e dice l'opposto». ⁵¹ Se oggi voi andate a parlare con qualsiasi perso-

na, chi vi conferma quello che stiamo dicendo o quello che dice la Chiesa o quello che dice il cristianesimo o quello che voi avete sperimentato? Domandatevi: chi dei vostri compagni di università vi darebbe la conferma dell'esperienza che vivete? Per questo o io poggio tutta la mia vita sull'esperienza di corrispondenza, sulla gioia che mi dà il riconoscimento di Cristo, o la nostra fede, amici, ha una data di scadenza, perché tutti dicono il contrario, cioè che siamo matti, che siamo antiquati e che la fede è una cosa da cancellare dalla faccia della terra. Allora o noi possiamo fare questa esperienza nel presente o la fede in noi non durerà. Questo don Giussani lo diceva, amici, appena entrato al liceo Berchet nel 1954, quando tutte le chiese erano strapiene e le associazioni cattoliche erano traboccanti di gente. E che cosa è rimasto di tutto questo adesso? Già in quel momento – sessanta anni fa! – don Giussani cominciava a fare quello di cui non gli saremo mai grati a sufficienza, cominciava a fare quello che allora nessuno pensava che occorresse fare, cioè educare persone coscienti dei propri criteri originali, coscienti di dover poggiare tutto sulla propria esperienza, perché lì, nell'esperienza, ciascuno ha tutto ciò di cui ha bisogno per vivere, come è successo a Giovanni e Andrea, come è successo a Pietro, come è successo a Maria Maddalena, come è successo a tutti coloro che Lo hanno incontrato. Se la fede non è un'esperienza nostra, anche noi non faremo una fine diversa da quella di tante chiese che si sono pian piano svuotate (guardate che cosa è successo dal 1954 ad oggi in Paesi come l'Italia, la Spagna o altri). Perciò la questione è cruciale, se non la affrontiamo non potremo rispondere alla domanda: «Come si fa a vivere?», perché non troveremo nell'esperienza la risposta.

Studio al Politecnico di Torino. Sono venuta qui molto propositiva, volevo provare questa esperienza per capire di più. Infatti è la prima volta che partecipo agli Esercizi, avendo conosciuto il movimento da tre mesi. Ma alla fine di questi due giorni mi sono trovata molto arrabbiata. In questi tre mesi ho cercato la tranquillità e in qualche modo l'avevo anche trovata in alcune certezze che mi sembrava di avere. Invece, sentendoti, non è che non sia d'accordo su quello che hai detto, ma la struttura che ho costruito per mesi con duro lavoro praticamente è sfumata in un secondo.

Meno male!

Per esempio il discorso che si faceva questa mattina sulla libertà e sul fatto di viverla in modo meccanico. Dicevo: sono crollate tutte le certezze, ma ora devo pur ripartire. Come posso tornare a una tranquillità che però stavolta duri, che sia più duratura? Ieri mi è stato chiesto di far silenzio. Io ho avuto

subito, dal principio, difficoltà a stare zitta, mi era difficile stare in silenzio, pensare, pensare a me, tant'è che ho fatto di tutto per distrarmi: ho guardato la strada, ho fatto un po' di cose. E mi è venuto un dubbio: e se fossi rimasta a casa? Magari, sarei stata meglio...

Più tranquilla, soprattutto.

Più tranquilla. Sì, esatto.

Tu hai un problema, che noi apparteniamo a un movimento il cui fondatore ha detto: «Io auguro a me e a voi di non stare mai tranquilli, mai più tranquilli».⁵²

Eh, sì, è vero.

O hai sbagliato movimento...

Probabile. Ancora ora non lo so.

O forse devi capire quale tranquillità hai trovato quando hai incontrato il movimento; tu devi guardare in faccia quella tranquillità che avevi prima, vedere se era una tranquillità vera, perché a volte noi chiamiamo «tranquillità» quella calma piatta che non ci crea alcun problema, ma che crolla al primo contraccolpo. Questo vuol dire che quella tranquillità è un po' finta. Gesù dice di non essere venuto a portare la pace, questa pace piatta, ma a portare la guerra, cioè a rispondere a tutto il desiderio dell'uomo, perché nella vita di coloro che erano in pace, con i loro guai e i loro progetti, davanti a uno come Gesù tutto si è rivoluzionato. Lui non è venuto a togliere la tranquillità, ma a portare agli uomini la vera tranquillità, il vero riposo. Ti auguro che, partecipando alla nostra amicizia, tu possa trovare veramente una tranquillità che dura, duratura, come vuoi tu. Grazie.

Mi ha colpito la mail di quella ragazza che diceva di avere incontrato il movimento da poco, che ciò che l'ha cambiata è stato uno sguardo e che, grazie a questo sguardo, ha visto e, di conseguenza, ha potuto anche lei posare lo sguardo verso un'altra persona la quale, anche lei, ha visto. Anche a me è capitato di fare la stessa esperienza, però alcune volte questa esperienza mi sembra monca, perché le persone che incontro non riescono ad andare oltre. E così a me pare di rimanere incastrato. Incastrato perché queste persone restano con i loro bisogni, in quanto la risposta ai loro bisogni divento io e la mia compagnia. Perché l'incontro non sfonda e uno non va oltre questo stesso incontro?

Ti ringrazio, perché proprio a questo ho cercato di rispondere in questi Esercizi. Io non volevo ritornare di nuovo sull'inizio di tutto, ma vedo che questa è la difficoltà che hanno tanti di voi: è come se tutto quello che

ci siamo detti servisse quando uno incontra il movimento per la prima volta, o per l'ultimo arrivato, come dici di questa lettera, ma poi, strada facendo, per noi che siamo qui già da un po' di tempo non servisse più. È un'esperienza monca, per cui non si riesce ad andare oltre. Per questo sono partito proprio da qui, per dire: guardate che noi abbiamo visto tanti fatti eclatanti, ma è come se questo non ci servisse per acquisire una certezza più grande e allora, come dici tu: «Rimango incastrato. Perché l'incontro non sfonda?». L'incontro «sfonda» se io continuo a camminare, come dicevamo questa mattina citando don Giussani. Perché per molti Ci diventa una delusione? Perché per tanti è come se l'incontro col movimento fosse il traguardo e non l'inizio dell'avventura. Mentre il fascino dell'incontro è come quello che provi quando ti succede qualcosa di bello nella vita. Se ti innamori, non dici: «È finita!», ma: «Adesso incomincia l'avventura»; e ciò che vuoi è verificare se la promessa che l'incontro che hai fatto, la persona che hai incontrato, ha introdotto nella tua vita – cioè che la vita può diventare cento volte migliore –, si avvera o no, se questa promessa si compie o no. Ma questo come lo puoi scoprire? Come puoi «sfondare» l'incontro iniziale? Se questo non è il punto di arrivo, ma il punto di inizio dell'avventura.

Perciò se noi, una volta arrivati qui, ci limitiamo a scaldare la sedia, evidentemente ci incastriamo, perché non verificiamo più e quindi non vediamo che questo incontro serve per affrontare tutto, non siamo sempre più colpiti dalla potenza che ha questo incontro di cambiare tutto, dalla sua capacità di risvegliarci, di darci un'intelligenza più acuta per affrontare le cose e una consistenza più grande davanti alle sfide, non diventiamo sempre più certi di questo. Da che cosa dipende? Dal fatto che noi, come dice Giussani, riteniamo questo incontro come la fine dell'avventura: siamo arrivati, tutto è bello, tutto è fantastico, e poi ci incastriamo. Al contrario, tu scopri che cosa significa quello che hai incontrato proprio affrontando il reale. Perciò questa mattina facevo l'esempio della mamma e del bambino: quando il bambino nasce, avendo davanti a sé la mamma, ha tutto quello di cui ha bisogno; ma come si rende conto, come «sfonda» questo incontro, come si rende conto sempre di più di che cosa sia la mamma? Affrontando le sfide del vivere: quando ha paura, quando ha fame, quando si sente da solo, quando ha bisogno di qualcosa, è allora che comprende che cosa significa vivere la vita nella compagnia di una madre. Come abbiamo capito la portata di Cristo nella nostra vita? Fermandoci alla prima volta in cui Lo abbiamo incontrato? Come Giovanni e Andrea hanno potuto capire tutta la portata di Cristo? Se si

fossero bloccati all'inizio e non Lo avessero seguito, avrebbero perso il meglio. Se il primo incontro non fosse stato l'inizio di una sequela, se gli apostoli non si fossero impegnati in un rapporto con Lui e non avessero affrontato tutto con Lui, avrebbero perso tutto il resto della vicenda che i vangeli raccontano, non avrebbero capito la vera portata di Cristo. Non ci interessa l'incontro come punto di arrivo, ma che sia ciò che rende affascinante la strada, che ci mostra che cosa può diventare la vita, come ci dice Gesù: «Chi mi segue, chi viene con me, potrà vedere come tutto nella vita diventa cento volte tanto». ⁵³ Questa è la promessa di Cristo. Se ci blocciamo perdiamo il meglio, come il vangelo dice di chi non accetta la sfida, di chi ha ricevuto una moneta d'oro, il tesoro di una mina, e invece di rischiare investendola è preoccupato soltanto di conservarla, per paura di perderla; e così perde il meglio, per questo Gesù lo rimprovera. La moneta d'oro che ci è stata affidata è per giocare la partita e poter capire così chi è Cristo. Grazie.

Stamattina ci hai detto che riduciamo la nostra genialità umana a spontaneità, ma la capacità di giudicare non è una spontaneità. Cosa vuol dire che non è una spontaneità? E poi: il primo passo è prendere sul serio la nostra umanità, cioè il cuore, le nostre esigenze elementari, ma io le confondo. Come faccio ad aver chiare quali sono queste esigenze?

Come potete leggere adesso nel capitolo ottavo della Scuola di comunità, ⁵⁴ don Giussani fa l'esempio del bambino: quando nasce, come lo sorprendiamo? Lo sorprendiamo tutto aperto, curioso: il bambino vuole toccare tutto, vuole sapere tutto. Ma questa apertura originale non dura negli adulti. Allora vuol dire che non basta la spontaneità perché duri quella curiosità. Così tante volte vediamo crescere negli adulti, o in noi stessi, il sospetto davanti alla realtà. Il bambino è lì tutto curioso, aperto, spalancato. Ma poi, strada facendo, smette di essere così aperto. Vuol dire che questa curiosità con cui noi veniamo al mondo non permane spontaneamente; tanti adulti, a un certo punto, diventano scettici, cioè il contrario dell'essere curiosi: dalla curiosità rispetto a tutto si finisce col non credere più a niente, con l'essere cinici su tutto. La ragione è semplice: non è spontaneo rimanere curiosi e aperti. Perciò don Giussani sottolinea che è importante rendercene conto, perché se non ci impegniamo a rimanere sempre aperti come bambini – come dice il vangelo –, se non rimaniamo bambini, non possiamo riconoscere il reale così come è. Perché succede questo? Perché l'uomo – di nuovo – non è un meccanismo, non è come il cane che ha un sistema istintivo perfetto, che rimane tale e quale per tutta la vita; l'uomo è

libero, noi siamo stati fatti liberi, e possiamo educare questa spontaneità, o meglio, questa apertura, in modo tale che lo sguardo sulla realtà che ci siamo trovati addosso da bambini rimanga. Questo chiede a noi una decisione della libertà, una cura. Altrimenti, nel tempo – come vediamo – tutto decade. Se noi non ci impegniamo in questa cura, a un certo momento, dice don Giussani, neanche le cose più eclatanti troveranno corrispondenza in noi. Per questo dobbiamo educarci. Tutta la terza premessa de *Il senso religioso*⁵⁵ è per una educazione a questa apertura totale, a dire: «Sì, sì; no, no; pane al pane e vino al vino». Se cominciamo a mentire, se iniziamo a chiuderci, se non siamo leali, a un certo momento non avremo più quell'apertura che ci consente di riconoscere il vero, di intercettare il vero. Lo vediamo già nella storia del popolo di Israele (è micidiale, questo), che è il primo tentativo di Dio di educare un popolo: da quella stessa storia possono nascere i farisei, bloccati, e possono venire fuori Giovanni e Andrea, tutti spalancati. Lo stesso accade a noi ora, qui: dalla stessa storia, si possono generare persone sempre più aperte o sempre più scettiche. Da che cosa dipende? Non è meccanico. Nel popolo di Israele, di per sé, si generavano una cosa e l'altra, vale lo stesso per noi: dipende da come ciascuno di noi si impegna in questa educazione continua. Grazie.

Frequento il Politecnico. Oggi hai detto che il bisogno che uno ha è di uno sguardo che renda consapevoli del proprio valore. Tante volte però questo giudizio diventa fragile quando mi imbatto in una riduzione che faccio su chi sono. Mi capita infatti di far consistere il mio valore in quello che riesco a fare o a non fare. Cosa quindi può sostenere questa lucidità nel giudizio su quale sia il mio valore? In altre parole: come è possibile che io rimanga coerente con quello che hai detto essere il criterio, cioè il cuore, e non essere in balia di quello che il mondo usa per giudicare le circostanze?

Come rimani coerente? Seguendo, vivendo in un luogo che costantemente ti educa a questo. Nella mentalità comune il tuo valore è in quello che riesci a fare, vero? Questo è l'unico luogo al mondo dove il tuo valore non dipende da quello che fai, dove sei affermato per quello che sei, perché sei raggiunto da quello sguardo unico che Gesù ha su di te, che ti fa scoprire il tuo vero valore. Accadeva lo stesso nella società al tempo di Gesù: un uomo valeva per la sua capacità di essere coerente, di fare, per le sue performances. Per questo i pubblicani erano esclusi dalla possibilità di avere un valore e quindi dalla salvezza. Ma Gesù introduce un altro sguardo, e questo rappresenta l'opportunità per ciascuno di noi che il nostro valore risieda in quello che siamo, non nella nostra capacità di

fare. Noi possiamo capire questo perché ne facciamo esperienza. Da dove un bambino acquista un valore per sua mamma? Da quello che riesce a fare o dal fatto di essere figlio? Dio ci guarda come un padre e noi abbiamo valore per il fatto di essere figli, non certo per la nostra capacità di performance. Per questo, anche se un figlio fa la stupidaggine di andare via di casa, come il figliol prodigo, quando ritorna il padre gli fa festa perché ha ritrovato un figlio. Se noi non ritorniamo sempre al luogo in cui siamo guardati così, nel tempo ci riduciamo a quello che pensano tutti: tu vali per quello che sei capace di fare, il tuo valore coincide con la tua capacità di riuscita. Gesù introduce un altro sguardo nel mondo: il tuo valore non dipende dalla tua capacità di riuscita, ma dal fatto che tu sei figlio. Questa è la scelta che tu devi compiere ogni giorno. Se accetti questo sguardo di Cristo su di te, recuperi il tuo valore e sfidi ogni volta il tuo giudicarti soltanto per quello che riesci a fare; e questo è un lavoro perché, siccome tutti ti guardano così, anche tu finisci per guardarti così, tutti finiamo per guardarci così. Per questo Cristo introduce una lotta, una lotta accanita. Questa è la decisione da prendere. Chi ha ragione? In che cosa consiste il nostro valore? In quello che noi riusciamo a fare? Con tutto quello che noi riusciamo a fare, possiamo salvarci dalla morte? Il tuo valore non dipende da quello che riesci a fare, dipende dal rapporto che tu stabilisci con l'Unico che ti può salvare. Ecco perché Gesù dice: il vostro valore dipende dal rapporto che voi avete con Me, dalla capacità che avete di lasciare entrare il Mio sguardo su di voi, perché allora vi farò scoprire chi siete e vi salverò per sempre.

Mi accorgo che nel percorso umano che hai descritto questa mattina mi è difficile riconoscere i tratti del divino, e non arrivo alla certezza di un Padre buono, arrestandomi semplicemente ad attestare un'eccezionalità. Che cosa permette questo riconoscimento? Altrimenti vedo che continuo a non fidarmi.

Quello che consente questo riconoscimento è il tuo non fermarti. La nostra difficoltà consiste, nella maggioranza dei casi, nel fatto che noi diamo tutto per scontato. Invece quando ti trovi, per esempio, davanti a una persona che compie un gesto veramente gratuito verso di te, un gesto che non è scontato, tu riconosci che c'è qualcosa di eccezionale. Non hai nessuna difficoltà a riconoscerlo. Ma che cosa occorre? Che tu non ti fermi a quella eccezionalità, perché, quanto più ti rendi conto che si tratta di una eccezionalità, di un che di unico, tanto più sei facilitata a riconoscere i tratti di qualcosa di oltre. Quando incontri qualcuno di così

eccezionale che non lo puoi spiegare umanamente parlando, puoi chiamarlo come vuoi, ma questo è il segno di qualcosa d'oltre, d'Altro.

Io lo capisco bene, ho in mente dei fatti, so bene che sono cose inspiegabili, tant'è che non penso di avere una spiegazione risolutiva rispetto alle cose che mi succedono.

Allora?

Però non riesco, comunque, a vincere il dubbio che mi viene nel momento stesso, e dico: ok, questa cosa è eccezionale, ma chi mi assicura che deriva da un Padre buono che non mi abbandona?

Tu sai distinguere quando una persona ti vuole bene attraverso certi gesti e quando una persona ti odia per i gesti contrari? Quando vedi certi gesti non devi fare molta strada per dire: «Questo non mi vuole bene»; e quando vedi altri gesti non devi complicarti la vita per dire: «Questo mi vuole bene». Mi spiego? Certi gesti documentano l'atteggiamento buono di una persona verso di te, o pensi che uno che compie gesti buoni verso di te ti odi?

Sì, però ci sono anche cose non buone nella vita, per cui dico...

Tu devi guardare anche tutto quello che non capisci con atteggiamento ultimamente positivo, e sfidare tutto per scoprire se quello che hai incontrato può dare ragione di tutto, compreso ciò che tu non capisci. Guarda, non abbiamo più tempo di trattenerci qui a spiegarlo, ma l'esempio più palese di questo è la domanda che tu hai e che nasce dall'esperienza. Per avere una conferma che tutto nasce dall'esperienza, basta guardare la storia. Davanti a certe cose che vedevano non essere buone e altre che vedevano come buone, gli antichi sono arrivati alla conclusione che c'era un principio buono e uno cattivo e che non esisteva un Padre buono all'inizio di tutto. Perché, allora, il popolo di Israele, che ha vissuto circondato da popoli che pensavano così, è arrivato a tutt'altra conclusione? Perché gli ebrei avevano avuto un'esperienza tale della bontà di Dio che non potevano non pensare che Dio fosse buono. La prima pagina della Genesi, che descrive i giorni della creazione, risponde perciò a tale questione molto più che tutte le grandi biblioteche dell'universo: dopo la descrizione di ogni giornata, viene detto: «E Dio vide che era cosa buona», tutto ciò che è venuto fuori da Dio è buono. Il popolo di Israele ha fatto anche l'esperienza del male, ma sapeva che il male non appartiene all'origine, sapeva che il male è entrato nella storia umana attraverso la libertà dell'uomo. Ma questo non mette in discussione la bontà di Dio. E quando Dio interviene nella storia per salvare l'uomo, il popolo fa la stessa esperienza della Sua bontà. Ora, noi, che abbia-

mo avuto la fortuna di arrivare dopo Cristo, come dice san Paolo, e abbiamo sentito raccontare di Dio che ha consegnato suo Figlio alla morte per noi, pensiamo che questo Dio sia buono o cattivo? Solo nella misura in cui uno partecipa all'esperienza cristiana può rispondere a questa domanda. Se uno non partecipa a tale esperienza, capisco che abbia difficoltà a riconoscere un Dio buono, perché questo non è l'esito di un ragionamento, ma è appunto frutto di un'esperienza, tanto è vero che tutti coloro che non hanno conosciuto la storia giudaico-cristiana non riescono a spiegare l'origine buona di tutto, finiscono sempre in un ultimo dualismo tra un principio buono e un altro cattivo. È soltanto nell'esperienza che si può trovare una risposta adeguata a questa domanda. Ti auguro, se hai già avuto esperienza positiva di Cristo, che tu possa andare fino in fondo ad essa, dandoti il tempo necessario perché emerga dalla tua esperienza una risposta alla tua domanda. Grazie.

TESTIMONIANZA - DAVIDE PROSPERI
14 dicembre, sera

Razón de vivir
Leaning on the Everlasting Arms
Nie karitie mienia

Julián Carrón: Sono molto contento di presentarvi un amico, Davide Prosperi, perché, per tante ragioni che mi legano a lui, la cosa che stupisce è come lui si immedesima personalmente con quello che lo ha preso. Per questo sono contento che, proprio all'interno di questi giorni di Esercizi, durante i quali abbiamo cercato di mettere davanti agli occhi di tutti una strada, uno come lui – che da anni vive la storia del movimento – ci possa raccontare l'esperienza, il percorso, il cammino che ha fatto. Questa è la cosa che più sconvolge, perché alla fin fine, amici, che cosa possiamo condividere gli uni gli altri, che cosa possiamo offrire gli uni agli altri? Essendo tutti dei poveracci, non c'è altra autorità oltre l'esperienza che noi facciamo. Cosa posso offrirvi se non quello che serve a me, così che possiate verificare se eventualmente serve anche a voi? Perciò quello che ascoltiamo da Davide questa sera è il dono più grande che uno può fare all'altro, cioè la propria esperienza del vivere, quello che lui ha imparato, per quanto è possibile nei limiti di tempo di una serata. Lo ringrazio di cuore di avere accettato di condividere con noi il suo cammino in questa occasione, oltre che per l'aiuto che mi dà attraverso l'amicizia con cui condividiamo anche tante responsabilità nella vita del movimento. Per questo sono contento che voi abbiate l'opportunità di conoscerlo in diretta. Grazie.

Davide Prosperi: Sono io che ringrazio te, Julián, e sono anche un po' commosso da quello che hai detto adesso perché...

Carrón: L'ho invitato solo per dirgli questo!

Prosperi: Allora possiamo andare via! Per prima cosa dobbiamo conoscerci, visto che passeremo insieme questa serata, per cui mi presento. Lui ha già detto alcune cose. Io sono sposato, ho quattro figli, di lavoro faccio il ricercatore universitario, insegno biochimica all'università di Milano Bicocca e mi occupo come ricerca di nanomedicina, cioè delle nanotecnologie applicate alla biologia e alla medicina. Però devo ringraziare io te,

Julián, e voi per questo invito perché essere con voi questa sera sinceramente per me è un segno grande che Dio mi dà che Lui mantiene sempre la Sua promessa; giorno dopo giorno, anno dopo anno, compie quello che ha incominciato. Ve lo giuro, ragazzi, Dio non comincia niente se non per portarlo a compimento, e quello che Dio incomincia in noi si chiama destino. Diciannove anni fa io ero seduto più o meno là, diciamo la quarta fila dopo il corridoio centrale, e lì sono stato afferrato. Don Giussani stava facendo una lezione, come è successo a voi questa mattina con Julián, io ero stato invitato come era accaduto anche altre volte: qualche volta ero andato, molte altre volte no, per vari motivi, ma quella volta fu diverso. Fatto sta che io ero lì pieno di tristezza e di nulla, proprio di nulla, perché in ventidue anni nulla mi era parso all'altezza di quello per cui io mi sentivo fatto, nulla di quello che avevo visto. Non è che non avessi visto niente di interessante, ma niente era veramente all'altezza di quello che desideravo. Ed ero anche pieno di tristezza, perché nonostante tutto non ho mai smesso di attenderlo. A onor del vero, per me la fede non è mai stata un «presupposto ovvio»,⁵⁶ per dirla come Benedetto XVI, e questo proprio per la mia storia personale che incomincia con mio nonno... non la farò così lunga, salto tantissime cose, però questo ve lo voglio raccontare per evitare che questa frase che ho appena detto sia sentita come una presunzione. In me non era presunzione il fatto che la fede non fosse un presupposto ovvio, perché per me è diventata subito una questione radicale: innanzitutto il problema di cosa rende la vita pienamente vita, se c'è qualcosa che possa rendere la vita certa, certa di poter essere vissuta per una grandezza e non solo per cavarsela. Dicevo di mio nonno. Mio nonno Amerigo (Amerigo è un nome tipico toscano, io sono di origini mezzo toscane) aveva sposato una donna, dopo tante fatiche erano riusciti ad avere un figlio che a undici anni morì di meningite fulminante; e questa donna, che era mia nonna, non poteva più avere figli, solo che mio nonno a seguito di questo cadde in una profonda crisi e allora mia nonna – così mi è stato raccontato – fece un voto che avrebbe anche dato la vita per rendere felice quest'uomo. Effettivamente rimase incinta, perché altrimenti non sarei qui a raccontarvi questa storia.

Carrón: È la prova provata.

Prosperi: Esatto. Purtroppo, subito i medici (non so allora com'era la situazione, era appena finita la seconda guerra mondiale) le dissero che bisognava interrompere la gravidanza perché non poteva portarla a ter-

mine e che il bambino comunque non sarebbe potuto nascere vivo, ma lei era certa che questa cosa le era stata data per quello che aveva chiesto. Quindi, nonostante le insistenze di mio nonno di ascoltare il parere dei medici, lei decise di andare fino in fondo. Effettivamente mio padre nacque, ma lei morì durante il parto. Quando poi quest'unico figlio compì trentatré anni e io avevo sei anni, morì in un incidente. Mi ricordo che io e mio fratello (io ho un fratello che è sacerdote della Fraternità San Carlo e adesso vive a Washington) eravamo piccolini, io avevo sei, sette anni, otto anni forse, e andavamo sempre in Toscana a trovare i miei nonni (perché mio nonno, per allevare questo bambino, si era risposato con una donna che non poteva avere figli) e mi ricordo – poi da grandi qualche volta ce lo siamo detti – che guardavamo quest'uomo e pensavamo: ma come fa a non essere distrutto? Perché non era distrutto? Gli era stato tolto tutto! Che cosa tiene in piedi la vita di un uomo quando tutte le cose in cui può avere riposto le sue aspettative non ci sono più? Invece non era così, perché il fatto stesso che ci fossimo noi era il segno di una promessa che si rinnovava. Però noi ci chiedevamo questo, eravamo piccoli eppure già avvertivamo questo. E io avevo tenuto aperta questa domanda per gran parte della mia vita.

Quel giorno del 1994 don Giussani aveva cominciato citando una frase di Kafka che a me, peraltro, era sembrata dignitosa: «Esiste un punto di arrivo, ma nessuna via», e la commentò così: «Quello che Kafka dice “nessuna via” non è vero storicamente».⁵⁷ Questa cosa catturò la mia attenzione. Come: storicamente? E poi (so che anche oggi Julián è tornato su questo) iniziò a raccontare dei primi due che incontrarono Gesù, cioè che incontrarono la via che storicamente si era resa presente: i primi due, Giovanni e Andrea. La cosa che più mi ferì fu che ne parlava come se lui fosse stato lì presente. Io capivo che questo era quello che mancava a me, cioè il fatto che don Giussani parlava di qualcosa di cui lui faceva esperienza, che era reale, concreto. Era qualcosa che poteva affermare con certezza. Addirittura aggiungeva delle parti che nel vangelo non ci sono, come quando raccontava di quello che Andrea, tornato a casa, diceva alla moglie, come si guardavano, eccetera, e uno si domandava: «Come fa a dirlo?». Eppure sembrava proprio vero, appariva vero, era vero! Perché non era il ricordo di un passato, non era appena il racconto della tradizione, era un'esperienza che raggiungeva lui ora, lui e quelli che stavano con lui, che io vedevo lì con lui e che mi facevano una grande invidia, ve lo dirò, esattamente come doveva essere stato per quei primi di cui lui stava raccontando in quel momento. E infatti poteva parlare nello stesso modo,

con la stessa intensità, degli amici incontrati sulla sua strada, quelli che condividevano la vita con lui, e questa cosa improvvisamente aveva cominciato ad apparirmi come una cosa grande, imponente, cioè quello che chiamavano, quello che io stesso chiamavo «il Movimento» se è questa esperienza; fino all'ultimo incontrato. Aveva letto la lettera di un ragazzo malato di AIDS che – sorte volle che si chiamasse proprio Andrea – poco prima di morire gli aveva scritto raccontandogli di come l'incontro con uno dei suoi ragazzi che andava a fare la Scuola di comunità con lui aveva stravolto, sconvolto la sua vita, quello che restava della sua povera vita e aveva cambiato lui e tutto intorno a lui.

Ecco, in quel momento io capii che non volevo vivere per meno di così. Quindi per prima cosa dovevo conoscere quell'uomo. Dopo una serie di eventi che non racconto, un anno dopo lo incontrai e da lì seguii tutto il resto. Questa sera, a tavola, ascoltavo le reazioni alle cose che vi siete detti, che tu hai raccontato anche nell'assemblea, rispondendo alle domande, e pensavo che tutti noi per vivere sentiamo il bisogno di essere preferiti. E io oggi posso dire che la più grande preferenza che ho sperimentato nella vita è stata incontrare il movimento.

L'altra sera un amico, a una Scuola di comunità di Milano, a un certo punto, ha detto, parafrasando la Scuola di comunità: «La vita ha senso se è data per un ideale grande». Una affermazione come questa noi la sentiamo immediatamente vera, vera come desiderio, vera come tensione, che la vita non sia sprecata, ma sia data per ciò che vale veramente la pena. Chi non desidera vivere per un ideale grande? Il problema è: chi decide quanto è grande l'ideale? Chi decide cosa è veramente grande, cosa vale veramente la pena, per cosa vale veramente la pena consumarsi, spendere la vita, donare se stessi? E il modo con cui spesso cadiamo nella trappola di sentirci ricattati dalle circostanze è perché avvertiamo la difficoltà di sentire una distanza tra l'ideale grande e il rapporto con quello che abbiamo da vivere, come se la circostanza che abbiamo da vivere non fosse data, non fosse dentro la modalità del rapporto con l'ideale, perché l'ideale sarebbe altrove. E allora la circostanza non c'entra e quindi ha le sue regole, la sua storia, la sua strada, le sue leggi che sono altro, poi c'è il rapporto con l'ideale, che magari noi chiamiamo anche «Cristo», a cui – nel migliore dei casi – uno domanda di venire in proprio aiuto quando non ce la si fa, quando si fa fatica oppure quando si ha paura. Mi viene un'immagine calcistica: tu giochi la tua partita da solo perché non hai bisogno di aiuto, ma quando c'è da tirare il rigore e se lo sbagli sono guai, arriva Gesù e lo tira Lui, scende in campo al momento opportuno, però la partita la giochi da solo, non

hai bisogno di Lui. Oppure, come ha detto una volta don Giussani, magari Cristo è anche il premio, ma è il premio dato a una partita già vinta da te, non ne hai bisogno per vincere. Per cui questo ideale grande a poco a poco perde tutto il suo spessore di grandezza perché è irraggiungibile, non c'entra con le cose che uno tutti i giorni deve fare, deve vivere, quindi con le cose che impegnano la nostra vita, i nostri affetti. Allora l'ideale grande, il vivere per l'ideale, è sempre rimandato, rimane come una specie di fastidioso rumore nel *background*, perché la vita è piena di altro. Ma che un mio gesto sia grande dipende dal fatto che sia grande agli occhi di qualcuno. Ditemi se non è vero, anche nelle cose piccole. Un giornalista, una volta, intervistò una delle suore di Madre Teresa di Calcutta, era giovanissima, più giovane di voi, e questa gli disse: «Ricordo di aver raccolto un uomo dalla strada e di averlo portato nella nostra casa». E lui: «Cosa disse quell'uomo?», lei: «Non biascicò, non bestemmiò, disse soltanto: "Ho vissuto sulla strada come un cane e sto per morire come un angelo, amato e curato. Sorella, sto per tornare alla casa di Dio" e morì. Non ho mai visto un sorriso come quello sulla faccia di quest'uomo». E allora il giornalista reagì: «Perché anche nei più grandi sacrifici sembra che non ci sia sforzo in voi, che non ci sia fatica?». A questo punto intervenne direttamente madre Teresa per rispondere: «È Gesù quello a cui facciamo tutto. Noi amiamo e riconosciamo Gesù oggi». Oggi, capite? Non ieri, non duemila anni fa, oggi! Il suo gesto era putrido per quel giornalista, ma era grande agli occhi di quel pover uomo, e quell'uomo era grande agli occhi di quella donnina nei cui occhi brillava una luce non sua, lui ha visto lo sguardo del suo destino. Non siamo noi che stabiliamo la nostra grandezza né la grandezza del nostro gesto, ma l'ideale! Oggi l'ideale si è fatto carne, è diventato una presenza reale, un paragone reale, un compagno vero per cui il gesto acquista valore, acquista spessore, acquista grandezza agli occhi di Qualcuno. Per cui io ho la possibilità di godere fino in fondo di un gesto fatto, di cui magari non ricevo qualcosa indietro subito, perché questo Qualcuno c'è. Certo, se uno, invece, fa le cose solo per il tornaconto, non è che di per sé questo sia necessariamente sbagliato, ma avrà indietro quello che ha scommesso, niente di più. Ma io voglio di più, io voglio tutto. E penso che, in fondo, noi tante volte avvertiamo così tanto la fatica del vivere, la fatica del fare le cose, quando questa fatica non è sorretta da quello che si ama, cioè quando la fatica serve appena per superare la situazione, che è quello che noi vediamo. Ma quando uno ama veramente è disposto a tutto, è disposto a qualunque fatica, la fatica non comanda più... Recentemente, una giovane madre mi aveva raccontato che tutte le mattine portava a scuola il

suo bambino che ha delle difficoltà, capisce poco, e quello che mi aveva impressionato in questa sua storia (adesso non sto a raccontarla), in quei dieci minuti del suo racconto, era che mai, mai nel parlare di questo, del dolore, della tenerezza nel vedere lui fare così fatica con i suoi compagni, con gli insegnanti, mai ha nominato la sua fatica, di lei; mai, perché ciò che domina e che vince la fatica non è la forza muscolare di stare davanti alla circostanza dura, ma semplicemente la tenerezza per il suo bambino. Quello che domina, che vince la fatica, non è che noi diventiamo all'altezza della situazione, ma quello che vince la fatica è se domina un'altra cosa, perché la fatica la porti se sei portato tu, se sei attratto tu, tirato da questo bene che domina la vita, che è reale – reale vuol dire che è capace di portarti, di trascinarti –, perché non è che non ci sia più la fatica, ma la porti se sei portato tu. E l'ideale grande per cui fare le cose è questo bene che ti porta, che trascina la tua vita, che giorno dopo giorno chiarisce di più, fa capire di più le cose. Ecco, io tutte queste cose ho cominciato ad avvertirle quel giorno ascoltando don Giussani, e poi hanno iniziato ad approfondirsi in tutto quello che ho vissuto dopo, di cui adesso, se siete d'accordo, vi posso fare alcuni esempi.

Il primo esempio riguarda la mia famiglia e soprattutto quello che è successo all'inizio. Dopo che mi sono sposato, per dieci anni sono rimasto precario (perché uno che segue il percorso universitario sa bene che sta imboccando una strada perigliosa) e c'era il problema dei soldi. Inoltre, da subito mi erano state chieste anche alcune responsabilità nel movimento: viaggiavo spesso nel fine settimana, perché facevo il "visitor" dell'Europa, il che significa che andavo a incontrare le piccole comunità di CI che erano nate in giro per l'Europa; allora erano piccole, adesso alcune sono diventate anche grandi! Io viaggiavo soprattutto il fine settimana, perché durante la settimana lavoravo, lavoravo anche fino a tardi perché con lo stipendio precario che avevo non potevo mantenere la famiglia, quindi facevo anche altre cose. Quindi lavoravo tanto, poi il fine settimana prendevo la mia valigia e viaggiavo. Una volta è capitato che al mio primo figlio, Luciano, che aveva poco più di un anno e mezzo, avevano regalato un gioco che si chiamava "Alfabetiere": è una tastiera, ci sono tutte le lettere dell'alfabeto, tu schiacci un pulsante, la lettera corrispondente a quel pulsante si scopercchia e sotto c'è l'immagine di un oggetto che inizia con quella lettera. Per cui, ad esempio, sotto la C c'è una carota; serve per imparare l'alfabeto. A un anno e mezzo era stato un regalo forse un po' precoce... Fatto sta che un giorno schiaccia la V, si scopercchia la lettera, compare una valigia e lui esclama: «Papi!». Allora io rimango un attimo interdetto. All'inizio mi sono messo

a ridere, quando tu ridi i bambini ci prendono gusto, per cui, dopo quella volta, tutte le volte il gioco era diventato che lui schiacciava sempre la V, diceva: «Papi!» e io dovevo ridere. E questo è andato avanti per un po'. Lì per lì ho pensato: «Va bene, è normale». Poi la cosa ha cominciato a ingigantirsi, perché magari capitava che lui vedesse passare per la strada uno con un trolley, gli correva dietro ed esclamava: «Papi, papi!». Allora io ho cominciato a pormi un problema, mi son detto: «Ma se mio figlio mi identifica con una valigia, forse c'è qualcosa che non va in quello che faccio». Questa cosa, che effettivamente adesso fa ridere, a un certo punto aveva cominciato a mettermi un dubbio che mi sono portato dietro per un po' di tempo. Finché un giorno, parlando di questo con un amico mentre stavamo andando a fare un incontro insieme, gli dissi: «Mi succede questo, forse dovrei rivedere un po' la mia vita perché se questa cosa, che per me è la cosa più cara che ho, quello che ha messo dentro una novità nella mia vita e giorno dopo giorno vedo che sta diventando la cosa più decisiva, diventa un problema per le persone a cui voglio bene, forse c'è qualcosa che sbaglia». E questo amico, Giancarlo, mi disse: «Ma tu sei proprio sicuro che per lui la valigia sia negativa?». Allora io i giorni successivi ho studiato la situazione e ho visto che effettivamente era vero, mio figlio correva dietro alle persone con la valigia, ma per lui la valigia era positiva, per lui semplicemente quell'oggetto, che non significava niente per la maggior parte dei bambini, era significativo perché era segno del rapporto che rendeva la sua vita sicura, affettivamente certa, era il contrario di quello che io avevo immaginato. Un bambino impara le cose, avverte le cose – certo, non poteva sapere che cos'era il movimento per me – per immedesimazione, perché vede se con quello che fai, con quello che vivi, diventi più certo tu, più sicuro tu, se gli vuoi più bene, a lui e alla mamma, ai suoi fratelli, a tutti gli altri, anche se magari può capitare che in certi momenti ti tenga lontano.

Questo è un fatto che mi ha veramente chiarito anche su tante altre cose.

La seconda cosa di cui vi voglio parlare è un altro fattore per me decisivo per descrivere che cos'è l'esperienza del movimento nella mia vita: l'amicizia. E per parlarvi di questo voglio raccontarvi, così reagisco anche all'introduzione di Julián, quello che ha significato per me il suo arrivo qui e tutto quello che ne è seguito, perché certamente io, come tanti di noi soprattutto in quel momento, anche per quello che avevamo vissuto nei giorni precedenti la morte del don Gius, ero legato affettivamente e anche come immagine a lui, ma desideravo veramente continuare a seguire il movimento e non rimanere aggrappato a un ricordo. Inoltre per me non

era neanche particolarmente difficile perché io, vi dico la verità, con Carrón, in quello che diceva, in come si poneva, nel modo in cui sentiva le cose, io mi ci trovavo, per cui era facile per me seguire. Però mi resi subito conto che non mi bastava solo questo, che se mi fossi accontentato di questo potevo perdere quello che avevo vissuto all'inizio. Questa cosa l'ho capita chiaramente un giorno quando, durante uno dei miei viaggi a Parigi, mi hanno portato al Musée d'Orsay a vedere uno dei quadri che è stato proiettato anche qui – l'ho visto prima, durante l'attesa prima dell'incontro –, un quadro di Burnand: *I discepoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro il mattino della Resurrezione*. Io non so se lo abbiate notato, però quello che mi colpì quel giorno fu l'intensità dello sguardo di Pietro; tante cose sono straordinarie, si possono dire tantissime cose di questo quadro, però quella cosa mi ferì profondamente, perché mi toccò in un punto che sentivo stava capitando a me in quel momento, tanto è vero che poi ne ho appeso una stampa sopra la mia scrivania nel mio ufficio in università. Perché in quello sguardo, che è tutto carico di tensione, di una tensione di attesa e al tempo stesso di tutto quello che c'è dietro quello sguardo, uno vede tutto quello che Pietro aveva vissuto nei tre giorni precedenti. Quello che aveva vissuto era una cosa incredibile, lui aveva visto cos'era capace di fare quell'Uomo verso la cui tomba stava correndo; una volta era addirittura riuscito a dirgli chi era Lui: «Tu sei il Cristo!». Pietro aveva negli occhi tutto quello che Lui aveva fatto: aveva riaperto gli occhi al cieco nato, aveva rimesso in piedi il paralitico, aveva cacciato i demòni, addirittura aveva risuscitato un uomo. Quando mai si è sentita una cosa del genere? Erano invincibili. Quell'Uomo era invincibile e loro che erano con Lui erano invincibili. Solo che quella sera, quando arrivarono i soldati e Lo presero, Pietro, che era pronto a dare la vita per il suo amico, non capiva più. Non capiva più.

E io, guardando quel quadro, ho pensato: ma non si spiegherebbe perché Pietro Lo tradisce; non può essere appena un'incoerenza, non è che noi tradiamo, non è che noi diciamo di no alla grande Presenza nella nostra vita semplicemente perché siamo incoerenti – questo è poco –, ma perché non aveva ancora capito, perché non abbiamo ancora capito. Dice di no perché doveva ancora capire chi era Lui. Due ore dopo quel momento era cambiato il mondo. L'avevano preso, ai suoi occhi era sconfitto. Come succede a noi davanti alla contraddizione delle circostanze che viviamo, che il Mistero ci dà da vivere: ma come? Ma se accade questo, è ancora vero? Sarà veramente Cristo, se mi accade tutto questo? Però Lui gliel'aveva detto: «Guarda, tu mi tradirai, tu mi rinnegherai perché,

se così non fosse, non potrai capire chi sono veramente io», cioè: «Se non mi incontri di nuovo, se non riconosci di nuovo, più in profondità, se non vinci quell'immagine che nel tempo è cresciuta in te per quello che hai visto, per quella grandezza che hai visto, se non superi questa immagine, se non mi segui dove vado io, non capirai e mi avrai perso». E allora la cosa che mi commosse quel giorno fu pensare quale affezione scaturì dall'accorgersi nello stesso tempo della propria debolezza e di chi veramente era Colui che Pietro aveva incontrato. Quale affezione nuova nasce in Pietro che accetta l'umiliazione del riconoscimento di quel suo non-riconoscimento? «Ma veramente era il Figlio di Dio!». Deve accadere questo, deve riaccadere questo nella nostra vita. Come fa a rimanere? Rimane così. Permane così. Cristo ci introduce in questa conoscenza sempre più profonda attraverso quello che ci dà, perché se pensiamo di avere già capito tutto (come effettivamente mi stavo accorgendo io stesso: non è che pensassi di avere capito tutto, per carità, ma pensavo che tutto il resto sarebbe stato come una ripetizione dell'inizio) e ci sembra di non essere più sul pezzo, questo è proprio il momento ideale perché è l'istante in cui sta avvenendo la stessa cosa. «Chi sono io per te?». Il premio di questo, il premio di chi accetta questa sfida, quando accettiamo questa sfida, è incalcolabile proprio perché da questa conoscenza nuova scoppia un'affezione vera, impensabile prima. E se penso che cos'è adesso l'amicizia con Julián per la mia vita, mi commuovo, perché è una compagnia sicura nel cammino, perché è tutta sorretta su Colui che ha preso, che ha afferrato la nostra vita e che ci ha messo misteriosamente insieme.

Per cui io già sto sperimentando che qualunque tempesta può essere affrontata in forza di un'amicizia così. E guardate che io uso – mi rendo conto –, magari un po' arditamente, la parola «amicizia» proprio perché lui è più grande di me e io lo seguo. Noi in genere pensiamo che l'amicizia sia un equilibrio: io do qualcosa a te e tu mi restituisci qualcosa. Non è vero. Non è così. Le amicizie più vere sono il più grosso squilibrio che ci sia, proprio perché non ci sono dovute, anzi, quanto più un'amicizia è vera, è decisiva, tanto più ti accorgi che non ti lascia tranquillo perché l'amicizia ti giudica. Normalmente noi ci giudichiamo moralisticamente e quindi ci dà fastidio sentirci dire questo: «Non devi fare così, dovresti essere in quest'altro modo». Invece, l'amicizia vera è un giudizio sulla nostra vita senza bisogno di questo, perché la tua stessa vita, come fai le cose, lo scopo per cui le fai, la tensione, la certezza, la letizia che vedo in te, la forza delle ragioni che hai per andare avanti, per dire che si fa così, che se fai così è più vero che in un altro modo, come ti vedo cambiare

seguendo quello che ami di più, tutto questo mi segna, mi giudica, cioè incide profondamente, in profondità, sulla concezione che ho di me stesso, delle cose, diventa parte di me, perché è veramente amico chi, con quello che vive, mi testimonia le ragioni per vivere la mia vita. Racconto spesso che una volta sono stato invitato dalle suore di via Martinengo, a Milano. Hanno creato un luogo dove ospitano ragazzi che si potrebbero dire «socialmente in difficoltà» o comunque che hanno bisogno di un'assistenza, di un aiuto anche solo per studiare o di una compagnia per la giornata, per non perdere la giornata. Mi aveva colpito che abbiano chiamato questo luogo «la casa di Sam». Sam è Samwise Gamgee, l'amico di Frodo, qualcuno avrà letto o visto *Il Signore degli anelli*,⁵⁸ Frodo è il protagonista che ha lo scopo di compiere una missione: portare l'anello del potere, quello che viene chiamato il «fardello», cioè il peso della vita, il peso che la vita porta con sé per la storia che uno ha, insomma, il proprio fardello, al Monte Fato, cioè al suo destino. A un certo punto, c'è una scena in cui Sam, il suo amico che ha fatto tutto il cammino con lui, che non lo ha abbandonato un attimo, neanche quando lui ha cercato di liberarsene, vedendo Frodo che, salendo la montagna non ce la fa più e crolla sfinito per il peso del fardello, lo guarda e gli dice: «Io non posso portare il fardello per te, ma posso portare te», e se lo carica in spalla. E io pensavo a come queste suore e coloro che le aiutano guardano quei ragazzi. Questa è la compagnia, questa è la nostra compagnia, perché è il segno di questa Presenza che mai ci abbandona; portiamo il nostro fardello, ma possiamo andare al destino se ci lasciamo portare, se seguiamo, se accettiamo questo abbraccio fino in fondo.

Quest'estate, però, ho capito una cosa ancora più in profondità e l'ho capita in un dialogo che ho avuto con Julián e che ha a che fare con quello che ricordava all'inizio, quando lui mi ha chiesto se ero disponibile a coinvolgermi di più con lui in una responsabilità nei confronti del movimento. Io ovviamente sono stato grato e certo nel dirgli subito di sì, proprio per quello che ho appena detto, per questa amicizia, per questa compagnia grande alla vita, però gli ho chiesto perché, infatti mi interessava capire perché mi chiedesse una cosa simile. E lui mi ha detto una cosa che mi ha veramente colpito, per cui ve la voglio ripetere: «Perché io sento che la cosa di cui c'è più bisogno, e anche io ne ho bisogno, è di guardare le cose insieme». Penso che questo sia il segno più grande e vero di un'amicizia che sostiene la vita, che non è soltanto il fatto che ci si corregge reciprocamente, dicendo: «Io la penso così, tu cosa ne pensi?», ma il guardare le cose insieme, vederle nascere, accorgersi insieme, essere

insieme, perché questo fa capire che l'ideale, lo scopo per cui viviamo non è soltanto in quello che succederà alla fine, ma è mentre le cose succedono; mentre le cose succedono l'ideale diventa amicizia, diventa uno scoprire insieme ciò che è più vero per noi. E questo ho capito che è vero con tutti gli amici veri che ho. E più vado avanti e più scopro che sono molti di più di quanto avrei mai potuto immaginare.

Un altro esempio riguarda il mio lavoro. Adesso ho un laboratorio con venti persone che lavorano con me e stiamo facendo cose che hanno anche una qualche rilevanza (adesso stiamo avviando la sperimentazione su due nanofarmaci, cioè due oggetti molto piccoli con attività farmacologica: uno dovrebbe servire per una nuova terapia di un tumore al seno e l'altro per il trattamento di tutta una serie di patologie infiammatorie, in particolare legate al rigetto nei trapianti). Io sono arrivato a questo punto non certo attraverso una strada diretta, anzi, all'inizio non mi sentivo affatto al mio posto, mi sentivo incapace, anche perché nel luogo dove avevo cominciato a lavorare non c'era nessuno disposto a scommettere un soldo su di me. O, per lo meno, chi sarebbe anche stato disposto a farlo non ne aveva i mezzi. Dunque, per dieci anni sono rimasto in una situazione di precarietà, però c'era chi scommetteva su di me come uomo; magari non era lì, però c'era. Guardate che a noi tante volte sembra di essere schiacciati dalla fatica nel particolare che abbiamo davanti perché ci dimentichiamo di quello che sorregge la nostra vita sempre, che magari non è fisicamente lì con noi in quel momento, ma è ciò di cui noi consistiamo, perché io questo l'avevo incontrato e per me era un punto di certezza. E allora sono andato avanti, perché il gusto di vivere che mi era stato donato dall'incontro con Cristo nel movimento non mi ha mai permesso di abbandonarmi allo sconforto degli insuccessi o dei fallimenti, o delle ingiustizie che inevitabilmente poi ciascuno incontra sulla sua strada, mai. Anzi, a pensarci adesso, devo dire che in fondo ho sempre obbedito alla verità, ho sempre seguito le cose buone che mi accadevano, perché il Cielo parla, anche se magari qualcuno mi diceva che attraverso quelle si allontanava la strada per fare carriera. Sicuramente ho corso dei rischi e credo che la cosa migliore che ho fatto sia stata di non permettere che le condizioni negative dominassero il giudizio su quello che facevo. E quindi mi sono buttato in questa sfida nuova, la nanomedicina, quando qui in Italia erano pochi i gruppi che avevano cominciato a scommettere su questo, soprattutto nel settore in cui lavoravo io. Poi è andata bene. Uno degli aiuti più grandi è stato trovare degli amici disposti a rischiare con me, che poi sono le persone con cui oggi lavoro. Se penso che adesso stiamo avviando

la sperimentazione su questi due nanofarmaci, mi sembra incredibile, non lo avrei mai immaginato, perché io non mi merito niente, anzi i momenti più decisivi della mia crescita nel lavoro sono stati quando mi sono sentito più impotente, da un certo punto di vista più incapace e non all'altezza della situazione. Nel nostro tempo vedo, vediamo che impotenza è sinonimo di infertilità. Ma vi voglio raccontare una cosa che mi è successa due anni fa, alla vostra Via Crucis, a Milano. Ero andato dopo tanti anni che non partecipavo più a questo gesto del CLU e all'ultima stazione, quando siamo arrivati lì, di fronte alla facciata della Basilica di Caravaggio, eravamo in tanti. Io mi trovavo in fondo alla processione e la segreteria, giustamente, disponeva le persone in modo che tutti ci potessero stare e il caso ha voluto che io finissi dietro un colonnato da cui non vedevo niente. E siccome non vedevo niente, allora mi sono messo ad ascoltare più attentamente e mi sono accorto di una cosa di cui non mi ero reso conto tante volte, perché ho partecipato tante volte a questo gesto: quando si comincia l'ultima stazione, dagli altoparlanti parte a gran voce la musica dell'Amen finale dello *Stabat Mater* di Pergolesi, che è un amen che ti entra nelle ossa tanto è potente, e lì mi sono chiesto: ma perché? Perché don Giussani ha voluto farci ascoltare questo proprio nel momento in cui Gesù sale sulla croce? E lì ho avuto come un flash: in fondo, come si fa a capire quello che sta succedendo sul Calvario e che Giovanni nel vangelo racconta così bene, come si fa? Come faceva Giovanni? Non guardava solo Gesù, ma guardava anche lei, guardava la Madre. Perché? Che cosa faceva la Madre? Stava. «Stava la madre piena del suo dolore» (*Stabat Mater Dolorosa*). Non poteva fare niente, ma in quella sua impotenza c'era tutto l'inizio di un mondo nuovo, di un'umanità nuova, perché non si stracciava le vesti, non correva dai soldati, non cercava di tirarLo giù dalla croce, lei stava. Stava perché capiva, era l'unica che capiva. E non c'è modo di capire quello che sta accadendo sulla Croce senza guardare attraverso i suoi occhi. Lei capiva che si stava compiendo il destino di suo Figlio e il destino di tutti, cioè che questa apparente impotenza diventava l'inizio di una fecondità di cui noi ancora oggi possiamo vivere, lasciando che entri in noi questo sguardo più vero, più profondo, cioè quello che stava vedendo la Madonna. Ma noi normalmente non vogliamo guardare fino lì, noi normalmente ci accontentiamo di meno, dell'apparenza, della superficie delle cose.

Racconto un'altra cosa. Una volta, circa un anno fa, ho telefonato a Julián perché mi sembrava che si stessero accumulando troppe cose nella mia vita, siccome cresceva continuamente l'impegno sul lavoro e anche

nel movimento, e poi anche in famiglia perché i figli cominciano a diventare grandi, pongono tutta una serie di questioni eccetera. A me sembrava di essere sempre in ritardo su tutto e allora una volta l'ho chiamato e lui mi ha detto: «Vieni»; ci siamo trovati nell'atrio sotto casa sua e allora gli ho detto: «Ma io forse devo lasciare qualcosa per privilegiare quello che vale di più. Secondo te che cosa devo lasciare?» e lui mi ha detto: «No, no, fai tutto!». «Come?». «Fai tutto, perché non è tutto uguale. Rispondi al Mistero e le cose si ordinano». Questo me lo sono scritto, perché mi è rimasto per sempre. Guardate, è proprio così! La prova è che vivere così ci rende liberi. Noi normalmente facciamo le cose senza il Mistero, per superarle, ma se c'è il Mistero, se sono cariche di questo Mistero che fa tutte le cose, le cose si ordinano, acquistano spessore e uno capisce, capisce di più, può viverle mentre accadono. E ci rende liberi nei rapporti e liberi in quello che dobbiamo fare.

Un ultimo esempio e poi concludo. Due anni fa ho partecipato a un incontro di ragazzi delle scuole superiori che si stavano preparando all'esame di maturità. Per me è stata veramente un'esperienza molto significativa, perché quei ragazzi facevano un sacco di domande sul loro futuro, sull'immagine di quello che si aspettavano, perché il momento in cui uno dà l'esame di maturità, a diciannove anni, è un momento in cui deve decidere tante cose, e uno sente – vale anche per tanti di voi, mi rendo conto – drammaticamente l'urgenza, da un lato, che la vita si precisi, si precisi come vocazione – «Cosa farò da grande?» – e, dall'altro, però, la paura di perdere qualcosa, perché se la vita si precisa, quello per cui uno si sente fatto, la totalità, l'essere fatto per la totalità è come se venisse ratrappito, si riducesse solo a qualcosa. Perché? Perché per loro, come raccontavano, la totalità era la somma delle infinite possibilità che avevano davanti, per cui erano combattuti in questo perché ognuno sente l'urgenza di non perdere nulla di quel che c'è, cioè che tutto sia per sé. E quello che mi colpiva era che mi rendevo conto che quei ragazzi che, in fondo, aspettavano questa totalità, erano però terrorizzati dal fatto di perderla, di sbagliare, di sbagliare strada, cioè temevano che questa totalità non si compisse. Mentre lo raccontavano e chiedevano, e poi obiettavano perché io cercavo di rispondere alle loro domande, mi veniva in mente che tante volte quelli della mia età o anche più vecchi, per i quali la vita, invece, ha cominciato a precisarsi, vivono proprio il contrario – cioè che, a un certo punto, quelle mille, infinite possibilità sono diventate una, sono diventate la strada in cui sei, una strada determinata perché l'hai scelta tu, oppure magari perché ti è capitata, non l'hai scelta ma ti è venuta addosso, ti ci sei

trovato dentro –, guardano se stessi con una certa malinconia perché ormai quella totalità non c'è più, non c'è più come attesa, non c'è più come possibilità. Vedi i tuoi più illustri colleghi scienziati, che magari hanno fatto anche delle scoperte grandiose, nei quali a poco a poco quella fiamma nell'occhio si spegne, e che cosa resta? Cosa resta di quell'infinito per cui a diciannove anni ci si sentiva fatti? E allora mi è venuto da dire a quei ragazzi, di getto: «Voi dovete scappare da quelli che vi dicono così: "Adesso alla vostra età si dice che si vive per l'infinito, ma poi vedrete, a quaranta, cinquanta, sessant'anni, perderete questa illusione", non dovete seguirli perché invece quel desiderio di totalità è la verità di noi, è quello per cui noi siamo fatti, è quello che ci tiene vivi, sempre, a venticinque, a trenta, a cinquanta, a ottant'anni, perché questa fiamma, questa tensione, questa attesa della totalità è l'attesa che l'infinito intercetti la mia strada ora, nel punto in cui sono ora, di poterne fare esperienza ora». E solo la presenza amata, il rapporto con una presenza amata, con «la» Presenza amata dà alla vita quella soddisfazione per cui uno sperimenta la totalità dentro il particolare in cui è, fa esperienza di tutto, della possibilità di vivere tutto, senza perdere niente. Per cui tu vedi gente che acquisisce un giudizio vero, adeguato, su tutto, anche su quello che non hanno provato direttamente e ti viene voglia di seguirli. Questa è una cosa che mi colpisce sempre, come quando sento Julián parlare del matrimonio in modo persuasivo e desiderabile, pur non essendo lui sposato, e allora capisci che quanto più l'infinito entra a intercettare il punto in cui tu sei, tanto più ti è dato tutto, puoi vedere tutto, puoi giudicare tutto, puoi riconoscere la verità di tutto, insomma ti è dato tutto. E infatti sempre, quando mi si obietta: «Io desideravo tanto questa cosa, non si è realizzata, non si potrà più realizzare, e quindi ho smesso di desiderarla», io dico: «Ma scusa, quando ci sentiamo così non è perché sbagliamo a desiderare, ma è perché desideriamo troppo poco, dobbiamo desiderare di più, non di meno, non rinunciare, non è che dobbiamo smettere di desiderare perché non si è realizzato quello che volevamo noi, è perché abbiamo riposto tutta la nostra aspettativa umana, tutto il nostro desiderio in qualcosa che è ancora poco; bisogna desiderare di più».

Concludo. Prima ho detto che l'ideale grande per cui fare le cose è questo bene che ti porta, che trascina la vita, che giorno dopo giorno chiarisce di più, fa capire di più, fa amare di più. Se siamo qui adesso è perché questo ideale è Cristo presente ora, quel Cristo risorto che è apparso a Maria Maddalena per rimanere presente. È l'unico ideale all'altezza del nostro cuore, per il quale la vita si riempie di gusto e di passio-

ne indomita, qualsiasi circostanza ci sia data da vivere. Se non l'avete già letta, ma penso di sì, andate a leggere l'articolo su Mirco e Natascia su *Tracce* di questo mese⁵⁹ – che hai citato anche tu, Carrón, oggi –, perché seguendo, cercando il volto di Cristo, uno impara ad amare quello che crediamo impossibile, amare fino al punto che anche gli altri se ne accorgono e desiderano amare così anche loro. Questo è il centuplo che ci è stato promesso. Per cui io non so cosa mi attende domani, ma non vedo l'ora di scoprirlo, perché la vita vera è vivere per questa Presenza amata. La nostra vita, infatti, è vocazione.

Carrón: È possibile quello che ci siamo detti oggi, cioè non smettere di desiderare, non rinunciare a tutto il desiderio che abbiamo dentro di noi. Non siamo condannati a diventare scettici, come raccontava prima Davide di quelle persone. È per questo che, come diceva lui, con Davide non ho dovuto mai mettermi d'accordo cercando una sorta di equilibrio, ma lo sento compagno secondo l'immagine che ha citato lui di Pietro e Giovanni, e che questa estate descrivevo come l'immagine dell'amicizia con questa espressione: insieme tesi, presi da qualcosa. Mi è sempre piaciuta tantissimo la definizione di amicizia contenuta in una lettera di don Giussani all'amico Angelo Majo che: «Non per sterile esclusivismo: quella vibrazione ineffabile e totale nel mio essere di fronte alle “cose” o alle “persone” non riesco a captarla se non nel tuo modo di reagire». ⁶⁰ Pietro e Giovanni non si sono messi d'accordo, hanno avvertito la stessa vibrazione davanti a una Presenza, e questo è diventato il motivo del rapporto tra di loro. Per questo non abbiamo mai avuto bisogno, vi giuro, di metterci d'accordo. E perciò vi auguro che i rapporti tra di noi, con i vostri amici, sia lo stesso, perché è soltanto se noi ci lasciamo afferrare che allora siamo travolti. Quando questo entra nei rapporti li fa diventare cento volte tanto, e non come risultato di qualche strategia o del metterci d'accordo o per un sentimentalismo, ma perché ci percepiamo uniti all'origine, per quello che ci è capitato. Mi sembra che quanto abbiamo ascoltato da Davide corrisponda a ciò per cui lo abbiamo invitato: una testimonianza di che cosa vuol dire vivere all'altezza del proprio desiderio.

Grazie.

SINTESI - JULIÁN CARRÓN
15 dicembre, mattina

Svegliandomi, questa mattina, non ho potuto evitare di essere invaso da un moto di tenerezza infinita verso ciascuno di voi e ho capito un po' di più che cosa deve avere provato Gesù quando vide la gente un po' smarrita, «come pecore senza pastore». Il vangelo dice che il Suo cuore era riempito di compassione. È una passione per il destino di ciascuno.

Pensando a voi, mi dicevo: come faranno nella situazione in cui si sono venuti a trovare, loro che non hanno scelto il contesto in cui nascere? Perché questa tenerezza? Perché questa compassione? L'assemblea di ieri ha documentato i segni della situazione in cui ciascuno di noi vive. Per averne un brevissimo elenco, semplicemente rinfrescandoci la memoria, basterebbe riandare alle domande che sono state poste: ci hanno convinto che noi non possiamo giudicare, che non abbiamo la capacità di farlo, che il criterio di giudizio non è infallibile e quindi che abbiamo bisogno della conferma esterna all'esperienza, perché la nostra umanità è ridotta solo al sentimento con cui ci destiamo al mattino o a una spontaneità che nel tempo viene meno. E ancora: «Non riesco più a percepire la mia umanità come risorsa per il mio cammino, e siccome il cuore non può farmi giudicare con certezza perché non è un criterio infallibile, i giudizi ci dividono». Dunque, non saremmo in grado di giudicare: ci hanno convinto di questo e noi lo ripetiamo come nostro. Così non c'è bisogno di perseguitarci, dal momento che la pensiamo come tutti. Senza criterio di giudizio noi siamo spogliati della nostra dignità di uomini, ma non ce ne rendiamo conto. Anzi, quando qualcuno ci dice qualcosa di diverso lo percepiamo come uno che viene a toglierci la nostra tranquillità. Meglio vivere in questa incoscienza totale, quasi dicendo: «Tu non sai, non puoi, è impossibile».

E comunque ci sarà sempre qualcuno che ti dice: «Te lo spiego io» e noi, non soltanto lo riceviamo con le braccia aperte, ma glielo chiediamo, andiamo a mendicarlo: «Spiegamelo!», perché così non abbiamo bisogno di essere noi stessi. Siamo, cioè, degli alienati. A questa nostra situazione è venuto a rispondere questo dono che abbiamo incontrato e che si chiama «movimento», «carisma»: non si tratta di qualche pensiero spirituale, o di una serie di attività, come se appartenessimo a un club che propone iniziative per i giovani. La grazia data dallo Spirito Santo a don Giussani per noi è per rispondere a questo stato di cose. Soltanto se noi lo capiamo, non ridurremo il movimento a un qualche gruppo di spiritualità per scaldare un attimo il nostre cuore e poi pensare con la testa degli altri.

Mi è venuto in mente con quale precisione don Giussani ha descritto la differenza tra i ragazzi da lui incontrati negli anni Cinquanta e la generazione dei giovani di trent'anni dopo, negli anni Ottanta (immaginate quanto è piovuto da allora, quanto questa situazione è peggiorata, anche rispetto a quella in cui mi trovavo io quando ho incontrato il movimento trent'anni fa): «La differenza sta in una maggiore debolezza di coscienza che adesso si ha», e che si coglie nei giovani di oggi. In che cosa consiste questa debolezza di coscienza? In tutto quello che abbiamo detto, in tutto l'elenco di cose che abbiamo descritto: non c'è la coscienza che io ho un criterio di giudizio, dunque non c'è la coscienza che posso giudicare, che questo criterio è infallibile; come conseguenza, ho bisogno di una conferma esterna per essere sicuro di qualcosa che vivo. Si tratta, dice don Giussani, di una «debolezza non etica [non è che adesso siamo peggio di prima, nel senso che facciamo più stupidaggini, non è questo il problema, questo sarebbe niente], ma di energia della coscienza»; è una debolezza relativa al dinamismo stesso della coscienza. Perché è successo questo? Per «l'influsso nefasto e decisivo del potere, della mentalità comune». ⁶¹ La pensiamo come tutti. Che poi andiamo a messa la domenica o portiamo fuori il cane è una banalità decorativa. In che cosa consiste questo influsso del potere? Non dobbiamo pensare a non so quale strategia: il potere è lo strumento attraverso cui viene ridotto il desiderio dell'uomo. «Il potere, infatti, [...] come strumento, cosa fa? Tende a ridurre il desiderio [cioè le nostre esigenze elementari]. La riduzione dei desideri o la censura di talune esigenze, la riduzione dei desideri e delle esigenze è l'arma del potere», ⁶² perché il potere non può cancellare quello che abbiamo strutturalmente, come natura, la nostra sproporzione strutturale, ma può ridurla, spogiarla della sua semplicità, e tante volte lo fa con la nostra connivenza. Don Giussani lo descriveva con questa immagine: «È come se i giovani di oggi fossero tutti stati investiti [...] dalle radiazioni di Chernobyl [come sapete Chernobyl è una città russa, in cui era esplosa una centrale nucleare; la nube radioattiva aveva lasciato intatti gli edifici, come se all'apparenza non fosse accaduto niente, ma aveva profondamente danneggiato le persone e la popolazione era dovuta fuggire]: l'organismo, strutturalmente, è come prima [non si vede alcun apparente cambiamento], ma dinamicamente non è più lo stesso [come se l'organismo non avesse più energia, per effetto delle radiazioni] [...] È come se [ditemi se non è vero] non ci fosse più nessuna evidenza reale se non la moda, perché la moda è [uno strumento] un progetto del potere». ⁶³ Per questo quando ieri descrivevamo che ciò che tante volte prevale è il dubbio, il

sospetto, stavamo dicendo questo: non c'è più un'evidenza reale.

Immaginate che cosa vuole dire per noi vivere senza neanche un'evidenza reale a cui attaccarci. È il dilagare della confusione. Non è perché non siamo sufficientemente bravi: attenzione, qui è in agguato una tentazione, quella di ridurre l'osservazione di Giussani al fatto di non essere abbastanza bravi o coerenti o all'altezza. No, la debolezza di cui parla don Giussani non c'entra niente con questo, non c'entra niente con la coerenza etica, c'entra con la coscienza, cioè con la capacità di rendersi conto delle cose. Si tratta dell'evidenza: egli dice, infatti, che è «come se oggi non ci fosse più nessuna evidenza reale». «Questo è bianco?» «Forse».

«Dipende». «Secondo la tua opinione è bianco». «Mah, chissà!». È questo il punto: non c'è più un'evidenza reale. Basta che ciascuno guardi sé in azione e troverà tanti esempi di questo. Possiamo capire perché anche l'annuncio cristiano «stenta molto di più a diventare vita convinta, vita e convinzione». ⁶⁴ Per questo, amici, o ci riempiamo di pazienza, abbiamo la tranquillità e la pazienza di fare la strada – perché è come se fossimo partiti con questa mancanza nell'origine, siamo nati in questa situazione –, o abbiamo la pazienza di darci tutto il tempo perché quello che ci è stato annunciato diventi convinzione, oppure, se desideriamo che succeda tutto subito, volendo immediatamente vedere gli esiti di questo, restiamo al punto di prima. In questa situazione occorre tempo, mentre noi siamo la generazione del «qui e ora» – siamo abituati a inserire la moneta nel distributore e a veder scendere giù la Coca Cola –, e questo ci rende ancora più complicato accettare il tempo del cammino. Le generazioni precedenti erano più abituate al fatto che la vita era più lenta, le comunicazioni erano più lente; adesso, se il collegamento con Internet richiede due minuti in più, se non siamo in connessione immediatamente, ci arrabbiamo, capite? Ma non dobbiamo spaventarci di questo. La conseguenza della debolezza descritta è che, dice don Giussani, «non è assimilato veramente quello che si ascolta o si vede. Ciò che ci circonda, la mentalità dominante [...], il potere, realizza [in noi] un'estraneità da noi stessi» – è come se ci strappassero di dosso il nostro essere –. «Si rimane, da una parte, astratti nel rapporto con se stessi [non con gli altri soltanto, ma anche con se stessi; basta che pensiate a quanto tempo uno è in grado di stare da solo con se stesso, di fare un momento di silenzio; dobbiamo subito fuggire, subito distrarci, c'è come un'incapacità a stare con noi stessi come a casa propria], come affettivamente scarichi, [...] dall'altra, per contrasto [attenzione!], ci si rifugia nella compagnia come in una protezione». ⁶⁵ Ci rifugiamo lì, nel nostro focolare, “alla Pascoli”, per evitare il freddo. E qui

di nuovo appare tutta la potenza e tutta la grandezza della grazia che è don Giussani per noi.

Da questa situazione come si esce? Nessuno sa, nessuno dice niente, tutti guardano da un'altra parte, tutti parlano come se questo problema non ci fosse, nel migliore dei casi sono in grado di fare l'analisi precisa di qualche sintomo della situazione, ma quando si tratta di offrire una possibilità di riscossa emerge una debolezza pazzesca. Da dove si riparte? Abbiamo una possibilità di speranza in questa situazione, se è così radicale che non dipende da una questione etica, ma di coscienza? C'è speranza per noi? Sì. E lo documentano davanti ai nostri occhi – per questo ieri sono partito da lì – le donne della Rose: possono avere l'AIDS, possono avere perso perfino la voglia di vivere, si può essere oscurata perfino la coscienza del valore della loro vita, ma accade loro qualcosa per cui recuperano e riprendono, la vita riparte; ritrovano la voglia di prendere le medicine perché la vita riacquista un senso e vogliono viverla. O l'ergastolano, che potrà avere tanti anni di carcere da scontare, ma la vita riparte, anche lì; pensate se dovesse aspettare di uscire per ripartire; e invece no, accade lì. Da che cosa è dipeso il suo cambiamento? «Da come sono stato guardato», diceva. O la donna che la nostra amica ha incontrato per strada e che ha risposto alla domanda: «Come stai?». Allora, guardando questi fatti che abbiamo sentito raccontare in questi giorni, «dove si può ritrovare la persona», dove ciascuno può ritrovare la propria identità originale? «Quella che sto per dare – diceva Giussani – non è una risposta [che si attaglia solo] alla situazione in cui versiamo [...]; quello che sto dicendo è una regola, una legge universale da quando [e fin quando] l'uomo c'è: la persona ritrova se stessa in un incontro vivo, vale a dire in una presenza in cui si imbatte e che sprigiona un'attrattiva, [...] vale a dire provoca al fatto che il cuore nostro, con quello di cui è costituito, [...] c'è, esiste».⁶⁶ Questo cuore tante volte è addormentato, sepolto sotto mille macerie, sotto mille distrazioni, ma viene ridestato e provocato a un riconoscimento: c'è, il cuore c'è, il tuo cuore c'è. Tu hai un amico, trovi per strada un amico della tua vita quando ti succede questo con lui, quando ti trovi davanti a uno che ti ridesta a te stesso. Questo è un amico, tutto il resto non lascia traccia. L'io ritrova se stesso nell'incontro con una presenza che porta con sé questa affermazione: «Esiste quello di cui è fatto il tuo cuore [anzitutto l'amico ti sveglia il cuore e, secondo, ti dice: quello di cui è fatto il tuo cuore esiste]; vedi, per esempio, in me, esiste».⁶⁷ E questa è la prova provata che c'è. Non occorre un'altra strategia, ma semplicemente l'imbatte in una presenza con cui accade questo. Perciò, che cecità quando non

vediamo che è un dono imbattersi in una presenza, anche se io sono ancora addormentato, anche se non è ancora successo in me quello che vedo in essa, anche se non è ancora mio quello che essa vive. Il fatto che un cuore desto accada in un altro, che io lo veda in lui, è una grazia e una possibilità per me: significa che è possibile! Se è successo alle donne della Rose, è possibile per te. Se è successo al carcerato, è possibile per te. Se è successo all'amico, all'ultimo arrivato, è possibile per te. È possibile per te, è possibile! E nessuna affermazione, nessun ragionamento, nessuna autoconvinzione, nessuna strategia del potere può evitare che uno sia lì, davanti a te, vivo e presente, con un cuore desto. Nessuno lo può fare fuori; ed è come la luce, come dicevo anni fa, come la piccola fiamma di un accendino: tutto il buio intorno è incapace di spegnere la luce dell'accendino, e per questo il potere si arrabbia, perché nessun potere, nessun buio, può far fuori quella luce. È questa la grazia di don Giussani per noi.

Don Giussani per noi è stato questa luce: abbiamo capito di avere un cuore perché abbiamo visto uno che lo aveva, perché abbiamo visto che in lui esisteva. Continua don Giussani: «Paradossalmente, questa originalità della tua vita tu la trovi quando ti accorgi di avere in te [attenzione!] qualcosa che è in tutti gli uomini [la cosa più sconvolgente è che ciò che è più personale è qualcosa che io condivido con ciascun uomo] e che veramente ti fa parlare con chiunque, che non ti lascia estraneo a nessun uomo».

L'uomo riscopre la propria identità originale imbattendosi in una presenza che suscita una attrattiva perché realizza «una corrispondenza alla vita secondo la totalità delle sue dimensioni. Insomma, la persona si ritrova quando si fa largo in essa una presenza [...] che corrisponde alla natura della vita, e così l'uomo non è più nella solitudine. [...] Normalmente, invece, l'uomo dentro la realtà comune, come "io", è nella solitudine, da cui cerca di fuggire con l'immaginazione [e i discorsi]. Questa presenza [che corrisponde alla vita] è il contrario dell'immaginazione, esattamente il contrario». L'incontro che permette all'io di riscoprire se stesso non è «un incontro culturale, ma vivente, cioè non [è] un discorso fatto, ma qualcosa di vivente, che può palesarsi anche sentendo uno che parla, intendiamoci; ma quando quello parla è qualcosa di vivente con cui ti metti in rapporto [...]: "Non [è] un incontro culturale, ma esistenziale"».

Tale incontro ha due caratteristiche che lo rendono riconoscibile, che ne costituiscono la verifica inconfondibile (Giussani ci fornisce tutti i segni perché possiamo giudicare da noi stessi, non ci vuole prendere in giro): esso introduce nella vita «una drammaticità, che implica [...] l'urgenza che qualcosa muti nella tua vita; e, nello stesso tempo, [introduce]

[...] una goccia di letizia almeno: anche nella condizione più amara, o nella constatazione della tua meschinità, una letizia! Insomma, [per usare un'altra espressione, ciò che deve accadere perché l'io riscopra se stesso è] [...] "un incontro evangelico", un incontro, cioè, che ricostituisca la vitalità dell'umano, come l'incontro di Cristo con Zaccheo». ⁶⁸

È quello che continua a succedere. Lo potete leggere in questa lettera pubblicata su *Tracce*. «Caro don Carrón, un mese fa sono venuta in contatto con il movimento in modo del tutto casuale e per di più lontano da casa, [...] [attraverso una persona del movimento] che con semplici parole mi ha cambiato la vita con una provocazione [vedete, non avrò letto quello che ho appena detto di don Giussani, ma lo descrive così] [...]. Mi ha detto che vive l'esperienza del cristianesimo e mi ha invitata alla Giornata d'inizio anno. Rientrata a casa, ho cercato i contatti [ecco la drammaticità: si mette in moto l'io, comincia l'avventura! Avrebbe potuto cancellarlo, come quando si incontra una persona in viaggio e la si dimentica, e invece no] e ci sono andata. Lì è avvenuto lo sconvolgimento più totale: sono stata toccata veramente, mi sono ritrovata in vari passaggi del suo discorso. Nelle settimane successive, mi sono recata in segreteria [non ha aspettato che qualcuno la chiamasse, ha cercato, si è messa in rapporto con la segreteria] dove mi hanno messo in contatto con il gruppo più vicino a casa mia e ho iniziato a partecipare alla Scuola di comunità ["Mi sono ritrovata": la persona si ritrova in un incontro]. Ho intrapreso questo cammino, riuscendo a sanare delle ferite legate alla malattia genetica che affligge mia figlia e mio marito che è stata la causa del mio allontanamento dalla fede. La felicità che mi ha invaso [...] mi ha portato [poi a dividerlo. E qui comincia la lotta]: marito, figlia, genitori, amici, la mia psicologa che mi segue da anni e infine le mie due più care amiche [attenzione a che cosa succede, dove si vede che il potere non appare come un qualche agente segreto o uno 007, no; da queste due amiche] [...] ho sortito tanto scetticismo, in particolare da una che ha un'avversione verso Cl a causa di persone conosciute in passato [...]. Io le ho detto che sto conoscendo persone, sto leggendo cose, per comprendere di più. Per una mia amica è solo un palliativo per non prendere decisioni drastiche con il mio matrimonio; come se fosse un surrogato di quello che mi manca. Ma se anche fosse vero che questo percorso mi fa stare all'interno del mio matrimonio [se il giovamento arriva a tutti], perché non farlo? Perché porsi dei limiti per ignoranza? [E aggiunge: davanti al rifiuto delle persone intorno] Io non mi sono inalberata, semplicemente perché solo io so veramente [finalmente uno che giudica, che tira fuori il

carattere e dice: "Io so veramente"; non dice: "Sento", "Mi pare", ma "Io so" (conoscenza); non: "Sono diventata più buona", no, ma: "So"] come mi sento; solo io so cosa è avvenuto in me e da cosa sono stata toccata in queste settimane, se ci fosse il mondo intero contro non me ne curerei, anche se le obiezioni e le critiche provengono da una persona a me cara. Io resto convinta di ciò che ho intrapreso. [E questo proviene dal sapere che il Signore ti guida e ti dà gli strumenti per affrontare anche i pareri scomodi di una cara amica; ti dà tutti gli strumenti per fare la strada]. La propria appartenenza [diciamo, il proprio amore a quello che le ha ridestato la vita] si difende tante volte senza parole, [semplicemente] vivendola, pregando. Ho la certezza [certezza!] che sono felice se alimento quotidianamente questa esperienza». ⁶⁹ Tutto il resto non importa.

È possibile! Perché diciamo che è possibile? Perché quando succede, quando un incontro così accade, duemila anni dopo Zaccheo, adesso, per qualcosa di presente, ridesta l'io e lo rende capace di conoscere e di giudicare: «Io so». E voi, per dire: «Io non so giudicare», dovete lasciare la vostra testa nell'armadio, perché se siete qui è perché avete giudicato; per riconoscere che qualcosa qui vi interessava dovete avere giudicato; avete il cuore, avete trovato un fatto, avete fatto esperienza e avete giudicato, altrimenti nessuno di voi sarebbe qui. Ma contro questa evidenza continuiamo a dire che non sappiamo giudicare, che non giudichiamo. No, non è vero.

Come diventa strada questo giudizio? Perché questa è la questione. «Mi chiamo Andrea. Sono al terzo anno di Medicina. Sono da sempre nel movimento. La grazia non è mai mancata nella mia vita. Io ho sempre fatto tutte le cose che ci propone il movimento, a volte magari in modo automatico, ma quest'anno non è stato così. Per alcuni miei amici l'iscrizione agli Esercizi non è stata un fatto scontato, soprattutto in questo momento pieno di impegni e di esami da fare. In questa situazione vedo che il mio io rimane soffocato dalle cose da fare e quindi mi sono dovuto chiedere i veri motivi per cui ci andavo [meno male che non è automatico, perché così l'io si ridesta ed è costretto a dire: io perché vado?]. Molto spesso i gesti del movimento sono belli e mi colpiscono, ma rimangono staccati dalla vita di tutti i giorni». Che cosa vuol dire «staccati dalla vita di tutti i giorni»? Che comincia a succedere in noi quello per cui don Giussani ha incominciato il movimento e che vedeva accadere tutt'intorno: non scopriamo più la pertinenza di quello che facciamo, dei gesti del movimento, alla vita, «la pertinenza della fede alle esigenze della vita». Se è così è solo un problema di tempo: di quanto tempo avremo bisogno per

lasciare per strada la fede senza neanche rendercene conto? Se noi partecipiamo a tutti i gesti senza capire, senza essere sfidati a darci le ragioni, senza vedere la pertinenza di quello che facciamo alle esigenze del vivere, a un certo momento smetteremo di farlo, come ha fatto tanta gente che ha continuato ad andare a messa per abitudine, ma a un certo punto ha cominciato a dirsi: «Che senso ha andare?», e allora ha iniziato a lasciar perdere, senza nessun dramma apparente, semplicemente perdendo per la strada la ragione di quel che faceva (e noi possiamo farlo partecipando ai gesti del movimento). Non è che la gente non partecipasse: partecipava, ma intanto si allontanava sempre di più. Allora, per uno che si rende conto di questo, la domanda – come continua la lettera – è: «Ma come allora le indicazioni che tu ci dai attraverso il lavoro della Scuola di comunità o della caritativa possono diventare una strada, una vera arma con cui affrontare ogni singolo istante? Vorrei che ogni particolare fosse investito da questo perché desidero che tutta la mia vita sia presa dalla letizia che molte volte ho visto nei volti dei miei amici e che ho vissuto anche io.

Voglio che questo dilaghi in tutta la vita. Desidero che ogni particolare: la morosa, lo studio, il rapporto con i miei genitori e con i miei amici, sia investito da quello sguardo nuovo con cui tu ci guardi paternamente e che ci offri costantemente». Uno non può evitare di desiderare che la fede riguardi tutto, che questa novità investa tutto. Non è che vogliamo essere più bravi; no, vogliamo non perdere niente di tutto quello che ci capita, vogliamo che tutto sia esaltato, perché questa è la promessa di Gesù: «Chi mi segue avrà il centuplo»,⁷⁰ vivrà tutti i rapporti – la morosa, lo studio, il rapporto con i genitori e con gli amici – cento volte tanto.

Allora qual è la strada? La strada è non rinunciare all'ideale, nemmeno quando andiamo avanti zoppicando, come racconta questa nostra amica: «Sono cresciuta nel movimento e a un certo momento mi sono un po' stufata: ho lasciato l'appartamento del CLU dove vivevo e mi sono data come obiettivo di riuscire nello studio perché ho pensato: beh, sì, siamo amici, ma ognuno poi alla fine fa la sua strada. Di fatto io ero ferma. E così ho continuato per qualche anno [all'inizio, quando si spegne il calorifero non si nota, la stanza è ancora riscaldata e uno pensa di poterne fare a meno] e non ti nego che effettivamente lo studio stava andando bene, ma poi è arrivato un esame particolarmente impegnativo e allora ho cominciato a crollare. Il momento di ripresa è stato quando mi hanno invitato a presentare una mostra su Lejeune; la mostra ha risvegliato la domanda e aperto nel mio cuore lo spiraglio attraverso cui Cristo è rientrato nella mia vita, perché mi sorprendevo che cominciavo a fare con passione la presen-

tazione della mostra [con passione!], il che non mi succedeva con lo studio [il Mistero veramente ha una fantasia dell'altro mondo e cerca dei modi inverosimili per attrarci]. Poi all'esame sono stata bocciata, ma questa bocciatura è stata una grazia perché avevo già incominciato di nuovo a riavvicinarmi agli amici e in quei mesi di fatica, attraverso dei fatti e dei volti ben precisi, Cristo mi aveva preso per mano e mi aveva riaccompagnato sulla strada, fino a portarmi a vedere che io sono di più di quello che faccio [perché già si era di nuovo insinuata la riduzione del potere: «Io – come dicevamo ieri – sono quello che faccio». Deve riaccadere l'incontro perché uno ritorni a capire bene se stesso: «Io sono di più di quello che faccio»] e non sono determinata dall'esito delle cose. [Questo vuol dire non studiare più? No!] E questo mi ha fatto riprendere così a studiare l'esame con una mia amica. Il periodo di studio insieme a lei è stato occasione per definire con sempre maggiore chiarezza i tratti di quello che mi stava succedendo e diventare sempre più consapevole del fatto che tutto riesce veramente solo se sono leale con il mio bisogno di rimanere attaccata a Lui che continuamente mi viene incontro attraverso le circostanze che vivo. Poi l'esame è andato bene e sono tornata di nuovo a vivere in appartamento. Ma tutto questo a che cosa è servito? La fatica di fronte a cui anni fa sono scappata, perché considerata di ostacolo, è ora la strada, ciò che mi permette di camminare».

Non importa sbagliare, amici, importa avere la lealtà di dire pane al pane e vino al vino, di giudicare, perché uno può passare anche per questi momenti in cui non capita niente: senza scandalizzarsi, basta riconoscere che io così non vivo. A che cosa siamo invitati? A rimanere attaccati a quello che ci è successo. Questa è l'unica possibilità di rifare anche noi l'esperienza che è capitata a uno come Pietro. Durante le «Professioni» alcuni amici del Gruppo adulto hanno proposto il racconto che ne faceva don Giussani. Vi leggo allora qualche brano del percorso di Simon Pietro.

Quando «Andrea portò il fratello Simone da Gesù, salendo una piccola erta prima della casetta. Simone era là con gli occhi fissi su quell'individuo che l'attendeva, ancora un po' lontano, pieno di quella curiosità che caratterizza l'uomo quanto meno è «educato» e quanto più è ricco di vitalità. Quando si trovò là, a tre o quattro metri, come Lui lo fissava non lo avrebbe più dimenticato! [...] «Nessuno mi ha mai guardato così!» Lo ha dominato un fenomeno che, sul vocabolario, si chiama *stupore*. Tanto che si è sentito subito legato [attaccato a quell'uomo]. Se fosse scoppiata una rivolta di piazza contro quell'uomo, lui sarebbe stato per quell'uomo, anche se lo avessero accoppato (anche tu saresti così: non potresti

lasciarlo!). [...] Il giorno dopo, invece di andare a fare il suo dovere, cioè a raccattar pesci nell'acqua, corse nel paese vicino, perché aveva saputo che [Lui era lì.] [...] Infatti erano là una trentina di persone; si è ficcato in mezzo a sentirlo parlare [guardarLo parlare]: [...] era come il giorno prima, quando gli ha detto: "Simone, figlio di Giovanni, ti chiamerai Pietro", scoprendone tutto il carattere profondo e costitutivo. [...] Un po' di tempo dopo, quell'uomo, che era diventato ormai amico [...], li aveva invitati a un matrimonio. E aveva cambiato l'acqua in vino. [...] Come si faceva a non sentirsi legati mani e piedi a quell'uomo? Chi c'era come quell'uomo?». ⁷¹ E ogni giorno veniva a casa diverso. Non c'è bisogno di conferma. Non c'è bisogno di conferma quando tutto ormai conferma.

Quando c'è un'evidenza che tutto conferma. La conferma è nell'esperienza stessa: veniva a casa cambiato, diverso. E questo stupore è rivissuto il giorno dopo e una settimana dopo. E di giorno in giorno si aggravava l'evidenza di un'adesione, di una simpatia, di una fiducia, di una certezza, tanto che a un certo punto Gesù dice quella cosa incomprensibile per l'uomo: «Vi darò la mia carne da mangiare» e tutti hanno detto: «È pazzo questo qua». E si sono sentiti dire quella sera nella sinagoga di Cafarna: «Volete andarvene anche voi?». ⁷² E san Pietro diede quella risposta d'impeto: «Anche noi non comprendiamo quello che tu dici, ma se andiamo via da te, dove andiamo? Non c'è niente uguale a te, tu solo hai parole che spiegano la vita, che danno senso alla vita». ⁷³ Il sì di Simone sul lago di Tiberiade è il proseguimento di questo attaccamento, di questa meraviglia, di questa ammirazione che è durata due anni, tre anni. E poi anche Simone non sempre ha azzecato la risposta giusta. E quando Gesù dice per la prima volta che il Figlio dell'uomo avrebbe dovuto soffrire molto e essere riprovato dagli anziani e dai sommi sacerdoti e dagli scribi e poi venire ucciso, san Pietro non aveva ancora sbagliato grosso, perciò si sentiva sicuro, tranquillo del suo sentimento e disse che piuttosto si sarebbe fatto tagliare la testa. E Gesù gli dice: «Và via da me, satana! Perché tu non vuoi che io faccia quello che vuole il Padre mio, ma quello che giudichi tu?». Che umiliazione! Ma l'esito era che [paradossalmente] si attaccava ancora di più ⁷⁴ a Lui. Il suo rapporto con Gesù era pieno di stima, nato come giudizio, come un gesto di intelligenza che trascinava con sé il cuore, fatto di una tenerezza che si sarebbe lasciato spaccare la testa piuttosto che tradirLo, e L'ha tradito. Piuttosto che tradirLo, ma L'ha tradito. Perfino quello. E «in quel momento il gallo cantò per la terza volta. Gesù uscì dalla sala trascinato dai soldati [...], guardando dalla sua parte.

Simon Pietro, che era là in un angolo ad aspettare, seguendo il rumore, Lo vide. E «pianse amaramente». Pietro è «voltato verso Cristo con il cuore schiantato, con la coscienza della propria meschinità e vigliaccheria: [un] vigliacco, potremmo dire un "peccatore"». E «Pietro, al tribunale di Pilato, era un uomo schiacciato dalla [...] coscienza di essere peccatore, schiacciato dal suo sbaglio, che era proprio il contrario di quello che avrebbe mai voluto, il contrario dei sentimenti che aveva sempre nutrito per Gesù. Cosa mi è successo? Come mai ho fatto così? Chi sono io? Cos'è l'uomo?». ⁷⁵ E così «quella volta, quando la barca ha attraccato piena di pesci [e Gesù era lì], e [...] aveva preparato un fuocherello con dei pesci rosolati sopra, e tutti gli apostoli si sono stesi per mangiare [...] e anche [Gesù] ha cominciato a mangiare con loro, e si è trovato lì vicino a Simone [e gli ha fatto quella domanda:] "Simone, mi ami tu?", quel "sì" non era l'esito di una forza di volontà, non era l'esito di una "decisione" del giovane uomo Simone: era l'emergere, il venire a galla di tutto un filo di tenerezza e di adesione che si spiegava per la stima che aveva di lui – perciò è un atto di ragione – per cui non poteva non dire "sì". E tutto il mucchio dei peccati fatti, tutto il mucchio dei possibili peccati che avrebbe fatto, non c'entrava: non è stato lì neanche due secondi a pensarci [ai suoi peccati,] non gli è neanche venuto in mente» ⁷⁶ tanto prevaleva la sua presenza. «Simone, mi ami tu?» e ha detto: «Sì». «Il "sì" gli è venuto fuori come conseguenza dello stupore con cui Lo guardava, Lo riguardava tutte le mattine, Lo guardava la sera allontanandosi», ⁷⁷ quando si addormentava ogni sera. E così Gesù è entrato nella storia perché ciascuno di noi possa fare come Pietro, zoppicando, tradendo come lui, sbagliando, ma attaccandosi sempre di più, vedendo crescere quel filo di tenerezza, quel filo di adesione, di stima fino al punto di dire: «Non so come, Cristo, non so, ma tutta la mia simpatia umana è per te». ⁷⁸ Cristo è entrato nella storia, Cristo ci viene incontro oggi per ridestare tutto il nostro io, tutto il nostro cuore, tutta la nostra capacità di adesione, di stima, di simpatia umana per Lui, perché possiamo vivere, vivere la vita riempiti della Sua presenza, perché tutto si riempia della gioia della Sua presenza, perché la Sua presenza cominci a invadere la vita. È davanti a questo che stanno ora la nostra ragione e la nostra libertà, come Pietro duemila anni fa. ■

NOTE

¹ *Corresponsabilità*. Stralci dalla discussione con Luigi Giussani al Consiglio internazionale di Comunione e Liberazione - agosto 1991, *Litterae communionis-CL*, novembre 1991, p. 33.

² L. Pirandello, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1974, p. 3.

³ L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 146-147.

⁴ R.M. Rilke, «Seconda Elegia», vv. 42-43, in *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1968, p. 13.

⁵ G. Leopardi, «Il pensiero dominante», vv. 18-19, in *Cara Beltà...*, Bur, Milano 2010, pp. 77-78.

⁶ «È venuto il tempo della persona», a cura di L. Cioni, *Litterae communionis-CL*, n. 1, 1977, p. 11.

⁷ L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell'uomo (1990-1991)*, Bur, Milano 2013, pp. 37, 39.

⁸ Id., *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 44.

⁹ D. Perillo, *Io non ho paura. La storia di Francesca Pedrazzini*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2013.

¹⁰ E. Montale, «Forse un mattino andando in un'aria di vetro...», *Ossi di seppia*, in *Tutte le poesie*, Oscar Mondadori, Milano 1990, p. 42.

¹¹ L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Sei, Torino 1995, p. 103.

¹² Cfr. *Dt* 32,16; *Is* 63,16; 64,7; *Mt* 6,9; *1Cor* 8,6; *2Cor* 6,18.

¹³ M. Luzi, «Dove l'ombra procede», in *Un brindisi*, Sansoni, Firenze 1946.

¹⁴ *Is* 41,13-20.

¹⁵ *Is* 49,14-16.

¹⁶ Cfr. *Tracce-Litterae communionis*, n. 11, dicembre 2013, pp. 68-70.

¹⁷ Cfr. J. Carrón, «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?», Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2013, p. 15.

¹⁸ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 13.

¹⁹ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 636.

²⁰ L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 20.

²¹ *Ivi*.

²² *Ivi*.

²³ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 636.

²⁴ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 1996, p. 61.

²⁵ *Ibidem*, pp. 61-62.

²⁶ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 8-9.

²⁷ Id., *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 102-103.

²⁸ Volantone di Pasqua 2011.

²⁹ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 156.

³⁰ *Mt* 18,10-14.

³¹ *Lc* 10,17-20.

³² *Lc* 10,21-24.

³³ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 103-104.

³⁴ Id., «Vivere la ragione», *Tracce-Litterae communionis*, n. 1, gennaio 2006, p. 4.

³⁵ Id., *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, Bur, Milano 2007, pp. 248-249.

³⁶ Id., *Il rischio educativo*, op. cit., p. 131.

³⁷ Id., *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, pp. 206-207.

³⁸ R. Guardini in L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 74.

³⁹ L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., pp. 130-131.

⁴⁰ Id., *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 207.

⁴¹ *Ibidem*, p. 55.

⁴² C. Chieffo, «Il popolo canta», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 231.

⁴³ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 83.

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ *Ivi*.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 82.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 83.

⁴⁸ Vedi qui, p. 34.

⁴⁹ Cfr. L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 20.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ *Ivi*.

⁵² L. Giussani, «Dio ha bisogno degli uomini», in «*La bestia Parsifal & Superman*». *Il libro del Meeting '85*, a cura di Emma Neri, Meeting per l'amicizia fra i popoli, Rimini 1985, p. 175.

⁵³ Cfr. *Mc* 10,28-31.

⁵⁴ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 99-125.

⁵⁵ Cfr. Id., *Il senso religioso*, op. cit., pp. 31-44.

⁵⁶ Benedetto XVI, Lettera apostolica *Porta fidei*, 11 ottobre 2011, 2.

⁵⁷ L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 1995, pp. 39, 42.

⁵⁸ J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli anelli* (1954-1955).

⁵⁹ Cfr. A. Stoppa, «Le diciannove ore di Giacomo», *Tracce-Litterae communionis*, n. 11, dicembre 2013, pp. 57-60.

⁶⁰ L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, p. 103.

⁶¹ Id., *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 181.

⁶² *Ibidem*, pp. 253-254.

⁶³ *Ibidem*, pp. 181-182.

⁶⁴ *Ivi*.

⁶⁵ *Ivi*.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 182.

⁶⁷ *Ivi*.

⁶⁸ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., pp. 183-184.

⁶⁹ «Da quel giorno in stazione è cambiato tutto», lettera di Giustina, *Tracce-Litterae communionis*, n. 11, dicembre 2013, p. 4.

⁷⁰ Cfr. *Mc* 10,29-30.

⁷¹ L. Giussani, «Il "sì" di Pietro», *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, pp. VII-VIII.

⁷² Cfr. *Gv* 6,53-67.

⁷³ Cfr. *Gv* 6,68-69.

⁷⁴ L. Giussani, «Il "sì" di Pietro», *L'attrattiva Gesù*, op. cit., p. IX.

⁷⁵ Id., «La virtù dell'amicizia o: dell'amicizia di Cristo», *Tracce-Litterae communionis*, n. 4, aprile 1996, p. III.

⁷⁶ Id., «Il "sì" di Pietro», *L'attrattiva Gesù*, op. cit., pp. IX-X.

⁷⁷ Id., «La virtù dell'amicizia o: dell'amicizia di Cristo», op. cit., p. VII.

⁷⁸ Cfr. *Gv* 21,17.